Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 44. Milano, 31 Ottobre 1926.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 44 - 31 Ottobre 1926 Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

NEL IV ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA



IL DUCE

Disegno eseguito per L'Illustrazione Italiana *da Enrico Sacchetti*

NELL'ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA

QUATTRO ANNI DI GOVERNO FASCISTA

I quattro anni trascorsi fra il 28 ottobre 1922 e il 28 ottobre 1926 sono fra i più memorabili della nuova storia d'Italia. Chi si guardi indietro nel tempo, e consideri la ricchezza degli avvenimenti, l'intensità di opere e di vita, l'atmosfera nuova creatasi nella Nazione, vede un rinnovamento che altri secoli avrebbero potuto attuare solo in un lungo ordine di anni. C'è qualche cosa di fantastico in questa veloce contemporaneità di atti nuovi, nei quali lo Stato ha assunto una sua fisionomia di organicità e di forza, fondendosi nella sua essenza con la vita vivente della Nazione.

Lo storico che guarderà un giorno la storia travagliata e complessa del secolo ventesimo vedrà un periodo preparatorio di lotte e di tormenti, politici e spirituali, anteriore alla guerra mondiale: è il tempo in cui il secolo XIX trasmette la sua eredità al nuovo secolo, e incombe su di esso con la sua mentalità bonariamente borghese, resa timida dal problema insoluto e minaccioso della lotta di classe. Lo storico vedrà poi un secondo periodo: la crisi della guerra. Di fronte alla tragica realtà cadono le maschere umanitarie, crollano i vecchi idoli del positivismo pacifista: la lotta economica si trasforma nella guerra delle Nazioni; la Nazione, l'idea-forza del Risorgimento, risorge più potente e più viva. Scoppia nel dopoguerra — in tutta Europa — la lotta fra le due tendenze: fra la Nazione e la classe, fra la concezione etica e la mentalità economica. È guerra aspra. In Italia — e più tardi, forse, nel mondo — la lotta si risolve con la vittoria del Fascismo: volontà di uomini e attuarsi necessario di una legge storica, immanente nel divenire dei fatti. La marcia su Roma ne segna l'attuazione: epilogo di un tempo che muore, prologo di un'èra nuova. E in questi primi anni di Governo fascista il secolo XX sembra assumere realmente quel tono e quei caratteri che gli dovranno essere peculiari, mentre si spengono o si trasformano, uno dopo l'altro, gli aspetti e i conati dell'Ottocento.

Eppure, quattro anni or sono, mentre si svolgeva la marcia su Roma, non molti erano gli uomini politici che vedevano l'importanza di ciò che stava per avvenire. Si rileggano i giornali di quei giorni: è una lettura piena d'insegnamenti. A Cavour, Orlando e Giolitti discutevano placidamente sulla crisi ministeriale, mentre i giornali democratici e liberali prospettavano come probabile un Ministero Salandra con l'ammissione di alcuni elementi fascisti. Ma già il 29 ottobre Mussolini dichiarava nettamente che la marcia su Roma tendeva a un rinnovamento radicale: una combinazione di quel tipo sarebbe stato un *modus vivendi* come tanti altri. Era necessario tagliare in modo netto e risoluto la vecchia consuetudine delle transazioni parlamentari.

L'intervento del Re, che aveva rifiutato — con un gesto che consacra alla storia la sua nobiltà — di firmare il decreto di stato d'assedio, portava ad una soluzione immediata. E Mussolini, assumendo il potere, diceva, nella circolare diramata ai prefetti del Regno, alcune semplici parole, gravi di responsabilità e di promessa: «Esigo che tutti i funzionari, dal primo all'ultimo, compiano il loro dovere con intelligenza e con dedizione assoluta agli interessi supremi della Patria. *Io darò l'esempio*».

❦

«*Io darò l'esempio*»: è una promessa concisa, priva di ornamenti retorici. Ma è un'assai grave promessa, che impegna, con il Capo del Governo, tutto il movimento e il partito che lo segue.

Ora, dopo quattro anni, gli Italiani hanno il diritto (e anche, sopra tutto, il dovere) di chiedersi: è stata mantenuta la promessa? Su questo piano deve porsi chi voglia considerare obiettivamente la realtà delle cose, e non sia intento alla ricerca di facili diversivi polemici.

E non è possibile non riconoscere che la promessa è stata mantenuta e superata. In nessun periodo della nostra vita pubblica si era veduta, prima d'ora, una sì viva e disciplinata continuità d'azione. Agire, agire sempre, è stata ed è la parola d'ordine trasmessa da Mussolini all'attività dello Stato e a tutto il paese. La nostra vita nazionale ha conosciuto un nuovo ritmo: le riforme si sono attuate contemporaneamente, nei campi più diversi, e si è visto compiere in un mese ciò che i governi precedenti — inceppati da preoccupazioni elettorali, vincolati dal difficile equilibrio parlamentare, ingombrati dalla lentezza di una vecchia burocrazia — non erano riusciti a fare nello spazio di molti anni.



La prima visita dell'on. Mussolini al Quirinale, quando fu chiamato dal Re durante la crisi ministeriale del luglio 1921.

Sarà necessario dire che, in tanta e sì complessa vastità d'azione, non tutto è riuscito perfetto? È superfluo dirlo: l'esperienza insegna molte cose, e in questi quattro anni il Governo nazionale ha corretto qualche linea del suo vasto programma di riforme; ha ritoccato qualche punto, facendo tesoro, quasi di giorno in giorno, di una mèsse ricchissima di esperienze completamente nuove. Ma si tratta di correzioni o ritocchi di carattere particolare: in realtà, nel suo insieme, la compagine organica delle riforme, fra loro collegate in un modo completo e inscindibile, si è delineata fino dai primi mesi e non ha subìto deviazioni.

Chi guardi tutta la serie di riforme attuate nel periodo dei pieni poteri, anteriore alle elezioni del 6 aprile 1924, vede già il quadro completo del nuovo Stato fascista, determinato nelle sue linee essenziali. Seguono poi, fra il '24 e il '26, gli sviluppi necessari, le integrazioni, i ritocchi. E l'opera avviata è tuttora nel suo divenire.

❦

Per fissare, in un quadro sintetico d'insieme, l'attività quadriennale del Governo fascista, conviene distinguere tre gruppi di riforme e provvedimenti: le riforme che concernono l'essenza e il funzionamento dello Stato; le riforme che riguardano la vita del paese, nella scuola, nella produzione e nel lavoro; i provvedimenti di carattere più nettamente politico ed economico concernenti la politica interna, la politica estera e coloniale, le battaglie per il grano e per la rivalutazione della lira.

L'essenza del nuovo Stato risulta — è quasi superfluo dirlo — non solo dalle diverse riforme, ma da tutta la vita del paese quale si è venuta oggi formando: negata la possibilità di uno Stato neutro e amorfo, indifferente alla vita dei singoli e quasi staccato da essa, si è venuto delineando il nuovo Stato, che risulta in modo necessario da un rapporto vivo e continuo con tutte le manifestazioni della vita e della coscienza nazionale.

A determinare però il nuovo funzionamento statario e a rendere possibile questa intima trasformazione, sono valse più particolarmente le riforme amministrative, burocratiche, tributarie, giudiziarie e militari. Non ci è possibile addentrarci qui in particolari; basti far notare come la riforma amministrativa abbia liberato i Ministeri dalla elefantiasi che derivava da un eccessivo accentramento. Nei primi tempi dell'unità italiana l'accentramento era necessario; ora invece era divenuto un impedimento gravissimo all'attività dei Ministeri, costretti a occuparsi, con criteri grettamente egualitari, delle minime pratiche locali. Escluso il decentramento regionale, che poteva essere poco consigliabile da un punto di vista politico, si è accresciuta l'autonomia delle Provincie e dei Comuni, dando nuovo carattere agli enti locali. Parallela alla riforma amministrativa è stata la riforma giudiziaria: il Governo ha affrontato senza debolezze il problema spinoso della revisione delle circoscrizioni giudiziarie, eliminando gli enti superflui, senza riguardo agli interessi particolari che si venivano a colpire.

Né certo minore importanza ha avuto la riforma burocratica, attuata con un vigoroso sfollamento di organismi e di persone, e con un nuovo stato giuridico egualitario, che tende a ridestare il senso della responsabilità, anteponendo nelle promozioni il criterio del merito a quello della sola anzianità. Un profondo rivolgimento è stato recato nel campo tributario: eliminati i danni di una politica demagogica (che colpiva, con le forti tasse di successione, la stessa compagine famigliare) si è stabilita una serie organica di tributi, fissati con una visione severa, ma equa, delle necessità dell'erario e del possibile rendimento del paese. Visione severa, ma necessaria: ché lo Stato italiano deve combattere oggi una vera e propria guerra economica.

Rinnovati moralmente e materialmente l'Esercito e la Marina, chiamata a vita nuova l'Aviazione (che il Ministero Mussolini trovò in uno stato di triste abbandono), sono sórte a nuovo prestigio le istituzioni militari. E l'Esercito è stato affiancato da una forza nuova, la Milizia Nazionale, che segnava il fine dello squadrismo politico e l'inquadrarsi del movimento fascista nella compagine delle forze statali.

Più direttamente alla vita stessa del Paese sono state rivolte le riforme della scuola e del lavoro. La riforma scolastica, che rimarrà legata nella storia al nome di Giovanni Gentile, ha una grande importanza — non solo per il fatto d'aver posto termine ad una triste anarchia scolastica — ma anche perchè con essa veniva ad attuarsi ciò che già da un ventennio era nei vóti delle nuove correnti del pensiero italiano. Si potrà forse discutere talora in qualche suo particolare la riforma gentiliana, ma non bisogna dimenticare questo suo alto significato: essa rappresenta il confluire nell'opera del Governo di una rea-

zione spirituale iniziata sino dai primi anni del secolo ventesimo. E coloro che, a puro scopo politico, si sono fatti detrattori della riforma, non dovrebbero mai dimenticare lo stato di disordine e di povertà spirituale, in cui era ridotta la scuola italiana prima del 1922.

Se infine si pensa alla nuova legislazione del lavoro e alla recente legge sindacale, si vede lo Stato, non più spettatore passivo dei rapporti fra capitale e lavoro, ma supremo moderatore di tali conflitti, con una missione etica e sociale che supera, nell'interesse della Nazione, gli egoismi delle classi. Il sindacato va assumendo un suo carattere nuovo, non più puramente economico, ma anche morale, e diviene forza viva nella stessa attività dello Stato.

Chi tenga conto di tutto ciò, vede realmente apparire trasformato il vólto del nuovo Stato italiano: forte, sicuro di sé, agile nei suoi movimenti, aderente nel modo più intenso alla vita della produzione e del lavoro.

pra tutto l'accordo con gli Stati Uniti d'America per i debiti di guerra.

Il Ministero Mussolini ha capito la necessità di collegare strettamente la politica estera con la politica economica: oggi, nel mondo, la lotta o la rivalità fra gli Stati è posta, purtroppo, su basi d'oro e di materie prime. E Mussolini ha sempre più spostato l'asse centrale del Governo sulle battaglie economiche: battaglie, non di classe, ma di Nazione.

La battaglia del grano — fonte feconda di benessere e di bontà — ha già recato i primi resultati notevolissimi; la battaglia per la rivalutazione della lira riporta proprio in questi giorni le sue prime vittorie, sugli speculatori d'ogni specie, italiani e stranieri. Il Governo non si è lasciato intimidire dal malcontento degli affaristi, né suggestionare dalle infide accademie dei plutocrati d'oltre Alpe: ha seguìto la sua via, fermamente, senza deviazioni, con la coscienza del proprio diritto

smo può sembrare interrotta, e non basta a placare gli spiriti la fine pietosa dell'on. Casalini.

Il Fascismo deve combattere una battaglia senza tregua, che culmina, verso la fine del '24, con la secessione della destra liberale. Si parla di una caduta del Ministero Mussolini.... Ma il Governo esce dalla lotta più forte di prima e continua l'opera sua rinnovatrice, per il bene del paese, senza fermarsi, senza guardarsi indietro.

Allora le opposizioni si trincerano in una politica di tenace diffamazione; giungono a porre le loro speranze (o miseria!) nelle presunte malattie dell'on. Mussolini; e dal novembre 1925 al settembre 1926 si hanno contro il Capo del Governo, tre attentati consecutivi: Zaniboni, Gibson, Lucetti. Nell'ombra fosca, i fuorusciti, protetti dal bolscevismo straniero, preparano impuniti i loro agguati....

Ma Mussolini è sereno; egli è come un soldato: non teme il pericolo; e vuole ad ogni costo condurre a termine la sua conse-



Le Camicie Nere marciano verso Roma sulla via di Monterotondo il 28 ottobre 1922. *(Fot. Bruni)*

Questa trasformazione ha ripristinato l'autorità dello Stato e ha trasmesso al paese nuovo fervore d'iniziative e di attività. Il periodo degli scioperi e delle serrate che debilitavano di continuo la vita nazionale non è più che un triste ricordo: chi desidera vivere e lavorare, senza torbide animosità politiche, si sente oggi in un'atmosfera serena, che gli stranieri hanno spesso ragione d'invidiarci. Questa è la causa fondamentale del diffuso consenso che segue l'opera del Governo fascista fra le grandi folle anonime, non suggestionate da preconcetti politici o dalla nostalgia di un potere per sempre perduto.

La ripristinata autorità ha reso possibile una politica estera e coloniale ferma, dignitosa, serena: opera personale dell'on. Mussolini, che ha inaugurato uno stile finora purtroppo mal noto ai nostri uomini di Stato. L'esempio dell'ordine interno, l'energia nei rapporti con le Potenze straniere e con la Società delle Nazioni, il ripristino dell'autorità nelle Colonie hanno dato sùbito i loro buoni effetti. E se ne sono visti i resultati in molte circostanze: dall'annessione di Fiume ai trattati con la Russia, la Spagna, la Jugoslavia; all'estensione del dominio coloniale ed alle buone relazioni con l'Inghilterra, sancite ufficialmente dal recente colloquio Mussolini-Chamberlain. In poco tempo l'Italia si è affermata, di fatto oltre che di nome, una grande Potenza. E a ciò ha giovato poi so-

e della propria forza. Coscienza romana — ma non per espressione retorica.

❦

Sì ricca e intensa quantità di opere dovrebbe essersi svolta in piena tranquillità.... Così potrebbe pensare un ingenuo. Ma noi sappiamo che non è così.

Questi quattro anni di Governo fascista sono stati continuamente turbati dalle lotte politiche, e sembra quasi impossibile che l'on. Mussolini abbia potuto attuare i suoi vasti disegni, mentre pur doveva difendersi da nemici d'ogni specie. Si pensi: era appena finita la prima serie di riforme; si erano da poco svolte le elezioni del 6 aprile 1924, che avevano portato alla lista nazionale cinque milioni di vóti — quando improvviso, truce, terribile, l'affare Matteotti portò un turbamento profondo nella vita della Nazione. «Solo un nemico che da lunghe notti avesse pensato qualche cosa di diabolico contro di me, dichiara Mussolini, poteva effettuare questo delitto che ci ripercuote di dolore e ci strappa grida d'indignazione.» Prevede però che di questa tragedia le opposizioni si faranno uno strumento di lotta politica e, fino dal primo momento, afferma la sua volontà di difesa: c'è l'opera iniziata da continuare; c'è la Nazione da salvare, ad ogni costo. E dal giugno al novembre del 1924 la lotta è fiera, aspra, condotta con ogni mezzo. L'ascesa del Fasci-

gna. È una consegna sacra: gli viene dalle nostre più antiche tradizioni, gli viene dagli Eroi e dalle Madri dolenti di tutte le guerre d'Italia; gli è serbata dalla nuova gioventù nostra, che ha una missione altissima da compiere.

«Il Fascismo, ha detto una volta Mussolini, è la superba passione della migliore gioventù italiana.» E così è: la gioventù d'Italia non può morire, come non muore la bellezza o la gloria. È sempre nuova, ma eterna.

VALENTINO PICCOLI.

NECROLOGIO

A Milano, il 20 corr., è morto il Gr. Uff. *Francesco Gondrand*, notissimo in Italia e all'estero per la grande azienda di trasporti internazionali che porta il suo nome e che venne creata da lui oltre mezzo secolo addietro, attraverso ingrandimenti e trasformazioni di un primo modesto servizio trasporti organizzato in piazza San Carlo, quando — ventenne appena — il Gondrand giunse a Milano dalla nativa Savoia. Era una tempra eccezionalmente gagliarda di lavoratore, una mente fervida, agile, pronta, di organizzatore industre; e per il suo alto spirito di filantropia e per il suo carattere affabile e dolce era amatissimo da quanti lo conoscevano. Presidente della Camera di Commercio francese a Milano per varî anni, consigliere della Camera di Commercio di Milano, presiedeva e sosteneva molti sodalizi e associazioni. Aveva 86 anni.

— LA MORTE DELLA PRINCIPESSA LAETITIA —

La mattina del 25 corr. è morta quasi all'improvviso, nel castello di Moncalieri, la Principessa Maria Laetitia, vedova del Principe Amedeo Duca d'Aosta.

Il giorno avanti — ricorrendo il centenario della costituzione della «Filarmonica» di Moncalieri — l'augusta Signora aveva voluto portare il suo sorriso alla simpatica manifestazione, e si era intrattenuta nel cortile del castello confondendosi affabilmente con la folla accorsa per la festa popolare. Rientrata nel suo appartamento, mentre ancóra si svolgeva il concorso musicale, veniva còlta improvvisamente da emorragia cerebrale. Il pronto intervento di medici insigni accorsi al suo capezzale non è valso a scongiurare la catastrofe, e la Principessa si è spenta poche ore dopo, senza riprendere la conoscenza. Erano presenti, oltre i sanitari, il conte Fossati Rayneri, gentiluomo di Corte, e il canonico Brusa. Il giorno stesso giunsero il Duca d'Aosta e gli altri membri della famiglia reale residenti a Torino.

La notizia di questa morte inaspettata, diffusasi nel pomeriggio di lunedì, ha colpito profondamente il cuore degli italiani, e in particolar modo dei torinesi, i quali consideravano la presenza della Principessa nella capitale del Piemonte come un simbolo della continuità d'una tradizione gloriosa, pur dopo il grande evento dell'unità.

Figlia del Principe Napoleone Gerolamo Bonaparte e di Clotilde di Savoia, Maria Laetitia Eugenia Caterina Adelaide Napoleone era nata a Parigi il 20 dicembre 1866; e a Parigi era stata educata insieme ai fratelli Luigi e Vittorio (morto recentemente, quest'ultimo). Nel 1888 — l'11 settembre — andò sposa al Duca d'Aosta Amedeo di Savoia, rimasto vedovo molti anni prima (nel '76) di Maria Vittoria Principessa Dal Pozzo della Cisterna. La Principessa Laetitia entrò quindi nella Casa illustre, già allietata dai tre figli di Amedeo e di Maria Vittoria: Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, il Conte di Torino e il Duca degli Abruzzi. L'anno dopo, e precisamente il 22 giugno del 1889, dalle nuove nozze nacque un bimbo a cui vennero imposti i nomi di Maria Vittorio Amedeo Giuseppe, conte di Salemi: unico figlio, ché poco appresso — il 18 gennaio 1890 — Amedeo di Savoia, ex re di Spagna, moriva. (Il Conte di Salemi — combattente valoroso durante la guerra, energico comandante di una batteria di bombarde nella zona del Grappa sùbito dopo la ritirata di Caporetto — periva alla vigilia della nostra vittoria, il 19 ottobre 1918, nel periodo culminante dell'epidemia cosidetta «spagnola».)



La Principessa Laetitia con la madre Clotilde di Savoia.

Bella, alta, fiorente nella persona, con una fluente capigliatura bruna e due grandi occhi neri e vivaci, Maria Laetitia fu una delle più ammirate Principesse di Casa Savoia, e il ricordo del suo fascino regale non si affievolirà facilmente. Colta, amantissima delle arti, donna d'intenti elevati, seppe avvicinarsi all'anima del popolo pur conservando una visione aristocratica della realtà e della vita. Allo scoppio della guerra il suo cordiale spirito filantropico si rivelò pienamente. Non si accontentò di elargire aiuti o di presiedere alle opere di assistenza civile. Ella volle intervenire direttamente, e mobilitò se stessa e la sua Casa per aiutare i più bisognosi o coloro cui per legge non spettavano sussidi governativi. L'«Assistenza femminile», istituzione benefica creata da Lei, dette lavoro a più di mille persone estendendo la sua azione di soccorso ai figli dei combattenti. Presidentessa del Consiglio Nazionale delle donne italiane, patronessa di Colonie alpine e marine, Ella trasformò il castello di Moncalieri in un grande ospedale per i mutilati di guerra. Fu organizzatrice, infermiera, assistente, direttrice, tutto: si prodigò, insomma, con un magnanimo spirito di sacrificio che merita d'essere ricordato, specialmente oggi che la sua ombra alta e serena è andata a raggiungere le ombre auguste dei magnanimi Principi di Casa Savoia.



La Principessa Maria Laetitia Savoia Bonaparte.



La Principessa col figlio Conte di Salemi, morto durante la guerra.

(Fot. Lovazzano e sorella)

— LA MORTE DELLA PRINCIPESSA LAETITIA —

(Fotografie Ottolenghi)



Lo storico Castello di Moncalieri dove è morta la Principessa.



Il centenario della Società Filarmonica nel Castello di Moncalieri: ultima cerimonia alla quale partecipò la compianta Principessa Laetitia - 24 ottobre.



La mia esistenza d'acquario [1]
Notturni e Preludi [2]

Se è vero che quando un artista è sincero, la sua opera è uno specchio fedele di lui, Rosso di San Secondo deve rassomigliare molto alla sua arte, perchè ciò che non può essere messo in dubbio per quanto lo riguarda, è appunto la sua sincerità. E, infatti, la medesima impressione che si riceve leggendo uno dei suoi libri, o ascoltando una delle sue commedie, si ha anche conversando con lui. Nervoso, irrequieto, pieno di sorprese, fa capire molto più di quanto non dica. Discorre della cosa più comune e, discorrendo, vi guarda diritto in viso. Poi, improvvisamente, quando l'argomento quotidiano arriva al punto in cui può scantonare in una considerazione d'ordine generale, s'interrompe, e voi vedete un lampo strano, vivissimo, traversare i suoi occhi, e le sue piccole mani atteggiarsi in un gesto vivacissimo. E capite che cosa vuol dire, d'un subito, senza bisogno che ve lo dica, per quel suo gesto, per quel suo sguardo sfavillante, che illumina repentinamente un mondo inaspettato e ve lo lascia contemplare a vostro bell'agio.

Mondo al quale egli non giunge con calcoli e deduzioni, ma così, *ex abrupto*, intuendolo, «sentendolo» con una sicurezza ed una sottigliezza d'istinto che non falla. La verità egli la «sente», perciò ce la trasmette vibrante, viva come la sua sensibilità nel momento in cui l'afferra.

Mai tale sensibilità è stata strumento di una creazione artistica in misura tanto vasta e tanto profonda quanto ne *La mia esistenza d'acquario*.

Questo racconto è veramente il massimo sforzo a cui possa giungere la sensibilità per rappresentare se stessa, e questo sforzo è così compiuto e così potente che nulla esiste all'infuori di essa per tutta la vicenda su cui si concentra.

La trama, di per se stessa, è scelta con gusto perfetto e contribuisce all'armonia di tutta l'opera come meglio non potrebbe, senza mai turbare, con la sua necessaria gravezza realistica, la levità delle sensazioni che da quella si sprigionano ed a quella ritornano, come alla sorgente del loro essere. È il dramma di una fanciulla che non riesce a vivere la propria vita, perchè questa è di continuo soffocata da quella della madre. Tale esistenza estranea la imprigiona, anche dopo che la madre è morta vittima di un delitto passionale, la forza a vivere come una continuazione della morta, ad esistere nella forma e nella sostanza in cui esisteva l'altra; cosicchè ella si vede prigioniera come il bassorilievo sul blocco, e si sente schiava d'un destino in cui gli altri vogliono fissare la sua vita. L'ambiente in cui ella trascorre i suoi giorni (il medesimo in cui la madre si agitò e fu uccisa) la impregna di sè, mentre gli altri personaggi, che gravitarono intorno alla morta, le si aggrappano angosciosamente, illusi di vedere in lei la scomparsa, costringendola, con la forza della loro illusione, ad esistere come quella. Ed ella va, viene, parla, agisce, come la madre, in uno stato velato, sonnambolico, simile a quello della medusa che erra senza respiro nella trasparente prigionia dell'acquario.

Senonchè, in un delirio improvviso, ella sente la propria identità panica col mondo che la circonda, e raggiunge finalmente la coscienza del proprio essere nella fisica animalità che la rende simile alle cose, erba carnosa tra le altre erbe, foglia rosea tra le altre foglie, occhio di sole tra gli altri occhi di sole. Raggiunta tale coscienza di sè, con un gesto supremo, ella riesce infine a possedere la «sua» vita, distruggendo per sempre la prigionia che la fissava all'«altra» vita, la quale si disfà «come una medusa morta in un acquario».

Ed eccola finalmente se stessa nel capitolo *Lucciola di me stessa io!*, che, benchè messo in principio al racconto, ne è tuttavia la conclusione. Capitolo fresco delizioso, in cui la realtà è toccata per mezzo di similitudini, perchè è appunto nella sua simiglianza con le cose che la protagonista vive la sua vita vera — in cui la luna, la fontana, le erbe, le piante vivono, non come cose inanimate, ma come entità palpabili e quasi umane, come lei che esiste nella stessa sostanza di «un vegetale che nasce nell'acqua».

Capolavoro di sensibilità, *La mia esistenza d'acquario* rappresenta veramente il massimo risultato che un artista possa raggiungere per rappresentare gli «stati d'animo» a traverso il travaglio delle sensazioni che li originano. E la scena in cui fervono le passioni che ne compongon la trama, vive come le passioni stesse, partecipe essa medesima dell'intensissimo sforzo di sensibilizzazione compiuto dall'artista.



L'ultima fotografia di Rosso di San Secondo.

Questo sforzo, che ci ha dato nel racconto una rappresentazione umana, per mezzo di sensazioni, delle persone e delle cose, ce ne dà, col medesimo mezzo, una rappresentazione musicale nei due lavori drammatici *Musica di foglie morte* e *La Madonnina del Belvento*, i quali, insieme con *L'illusione dei giorni e delle notti*, costituiscono la raccolta *Notturni e Preludi*.

Non si può parlare di questi due brevi e delicatissimi episodi, se non come si parla di un brano musicale: senza dire, cioè, del brano in se stesso — che per la sua natura è di là dalla potenza della parola, — bensì dicendo dello stato d'animo che esso ha prodotto in noi che l'abbiamo ascoltato. E, infatti, essi svolgono la loro tenue trama come composizioni musicali, sostano, riprendono, come il tema allorchè riappare nella sinfonia e trascina seco tutti gli arpeggi e le armonie.

Manifestazioni squisitamente liriche, esse, nel vasto quadro dell'opera sansecondiana, hanno il valore di brevi momenti di abbandono, come di soavi e tristi melodie, che il poeta canta per sè, quasi per consolare la sua nostalgia, assaporandone tutto il gusto doloroso.

L'illusione dei giorni e delle notti, invece, è un'opera fondamentale e d'indubbio significato umano.

La medesima base realistica che sostiene *La mia esistenza d'acquario* è il punto di partenza di questo dramma, punto comune a tutta l'opera sansecondiana.

Ma mentre nel racconto la realtà è, per così dire, un accessorio indispensabile, ma pur sempre un accessorio, nel dramma essa diventa un elemento di principale importanza, una delle facce del dramma medesimo.

Questo, infatti, si presenta come la tragedia della realtà e del sogno, dei corpi e delle ombre, delle cose come sono in se stesse e dell'idea che noi ce ne facciamo. Tutta la nostra esistenza non è che una favola che noi ci creiamo, una costruzione fittizia, composta con le immagini e le sensazioni che noi riceviamo delle cose. Perchè il mondo come è di per sè, non possiamo afferrarlo e dobbiamo dir di conoscerlo soltanto per l'idea che ce ne formiamo. Così la nostra vita si agita in una perpetua incertezza, in un'illusione dei giorni e delle notti, e non riesce a trovare per sè che una sola disperata certezza: quella della nostra sofferenza, derivante da questa lotta continua fra i corpi e le ombre.

Di tale lotta lacerante è sostanza l'anima del principe Vittoriano Aspighi, che sente il tesoro fresco della propria idealità, rimasta giovane, cozzare contro la rugosa realtà dei suoi sessant'anni. Incapace di rassegnarsi alla vecchiaia, conserva in sè, con tragica ostinazione, i ricordi giovanili, e s'intreccia con questi una vita fittizia, quasi una nuvola di lucente delirio, una favola profumata, in cui passa le ore perchè la disperazione non lo schianti. E questo suo sforzo gli crea una divina pazzia, in cui i corpi e le ombre non si distinguono gli uni dalle altre, in cui la realtà prende la levità della finzione e la finzione penetra la realtà e la trasfigura.

Pazzo, sì, ma che importa se in questa follia si placa la lotta spasimosa fra ciò che le cose sono e ciò che noi vorremmo che fossero?

Questa battaglia, e l'incertezza che ne deriva, sono il nodo del dramma, in cui si alternano momenti di luce abbarbagliante e periodi angosciosi d'ombra e di disperazione. La solitudine dell'uomo di fronte al problema di se stesso e del mondo, e la sua insolubilità, son posti nella forma più vera, più umana che artista possa raggiungere. Saettano qua e là bagliori improvvisi, tipici dell'arte del Rosso, che rischiarano un mondo più vasto della particolare realtà rappresentata, in forma di invocazioni disperate, di sussulti di rivolta contro questo tragico destino della conoscenza e contro questo dilemma dei corpi e delle ombre, il quale non trova foce se non nella follia, dove essi hanno la medesima consistenza, proprio come nel sogno.

E il bivio fra la via dell'illusione eroica e quello della gretta certezza borghese che non può nulla immaginare di là da se medesima, fra la vita che si esalta e si dilata nel sogno e quella che si limita ciecamente ad una funzione fisiologica, si spalanca davanti a noi con tutta la sua maestà disperata nelle grandi parole del principe: «dato che il mondo tutto, per se stesso, è un mistero, è più saggio guardarlo con i nostri occhi, vederlo e perciò crearlo; oppure vivere con il capo chino, nulla vedendo e nulla creando?.... Sono oramai finito, e mi converrebbe dire che sarebbe stato meglio non vederlo e non crearlo il mondo. E invece no, anche ora, umiliato e ridotto alle proporzioni pur io di formica che attende il piede micidiale, ti dico di tentarla la vita, di crearla, soltanto per uno spirito di ribellione, e pur sapendo che nulla sarà veramente espugnato e penetrato».

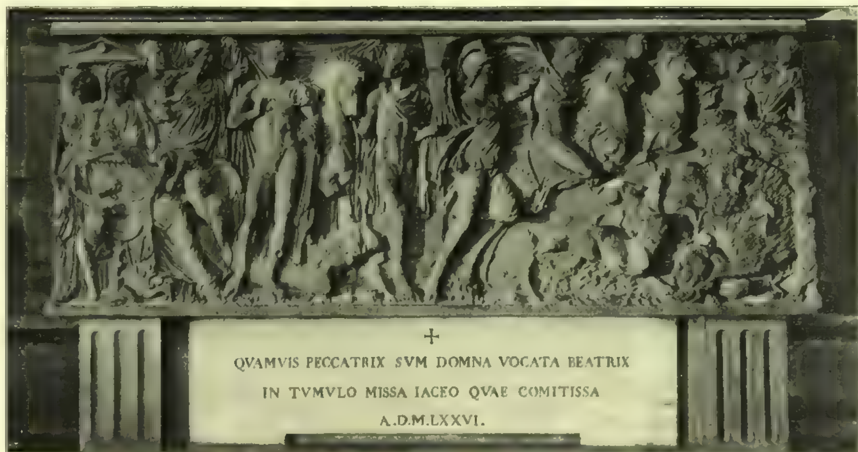
Parole indimenticabili, riassunto di tutto ciò che la vita ha di grande e di degno! E benchè esse chiudano un significato di pessimismo infinito — pure esse hanno la divina bellezza che raggia dal volto dell'eroe, quando s'arma all'ultima battaglia, consapevole che la sconfitta e la morte soltanto lo attendono.

Ma — chi sa? — forse proprio in questo slancio di generosa rivolta è lo scopo del nostro essere, e forse noi possiamo dire di non aver vissuto inutilmente soltanto quando ci schiantiamo coraggiosamente contro la muraglia infrangibile del nostro mistero.

MARIO GHISALBERTI.

[1] ROSSO DI SAN SECONDO, *La mia esistenza d'acquario*. Milano, Treves, L. 10.
[2] ROSSO DI SAN SECONDO, *Notturni e Preludi*. Milano, Treves, L. 7,50.

IL CAMPOSANTO DI PISA



Sarcofago con la storia di Ippolito e Fedra.

Pisa: un prato verde — e il Battistero panciuto e adorno dinanzi alla Cattedrale, e la Torre pendente dietro alla Cattedrale. Quasi a guardia, l'uno e l'altra, di questa divina Basilica ch'è gloria dell'arte romanica e del genio pisano; o quasi a iniziare e conchiudere una linea architettonica che ha la precisione e la fusione di un arpeggio musicale, di un accordo armonico. D'altronde questi monumenti non appaiono musicali solo al loro aspetto esterno; la vôlta del Battistero è tutta risonante di variissime musiche per la dolcezza dell'eco che si espande su come da canne d'organo costrutte da un Della Ciaja; e la Torre ha, sul sommo, una corona di campane bronzee che son sette — dal *do* al *si* — e suonan doppî che sembrano potenti e ridondanti « ricercari » suonati da giganteschi arcangeli sulle soglie del cielo.

Un prato verde — come un tappeto, perchè sui tappeti si accordano meglio gli strumenti da concerto; e, a limitare la gran sala armonica all'aperto, verso la campagna, sono le vecchie mura merlate della città ghibellina e una lunga parete marmorea ad archi chiusi, che appare liscia, fuggevole, ermetica tra gli spazî o le pause interposti fra i tre monumenti; quella è la parete del quarto monumento che ha fatto dire questa piazza un trifoglio a quattro foglie. È il Camposanto monumentale.

All'entrare sulla gran Piazza dei Miracoli, il quarto monumento è il meno appariscente. Quasi scompare all'ombra solenne del Battistero della Cattedrale della Torre pendente. Il Camposanto ha una nascosta bellezza che bisogna andar a scoprire; non come gli altri monumenti fratelli che mostrano la loro venustà all'esterno e all'interno. Il sacrario della morte vuol esser intimo e solitario.

Leggenda dice che le zolle di questo Camposanto sono di Terra Santa; sicchè esso sarebbe come un immenso reliquiario. Fu l'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi a portare di Palestina un carico di Terra Santa. Il Lanfranchi capitanava i pisani alla Crociata promossa da Gregorio VIII e da Clemente III; la terra insanguinata del Golgota fu destinata dai pisani a raccogliere i loro morti. E, in quel tempo glorioso per la repubblica tirrena, Pisa, che aveva dato a se stessa e al mondo il miracol nuovo dei suoi monumenti, volle che anche il Camposanto riuscisse degno. Giovanni di Simone costrusse (1277-1283) l'attuale cinta marmorea ad arcate cieche su lesene adorne al sommo di teste classicheggianti. Burgundio di Tado ingrandì il monumento, che venne ad avere la forma attuale, come di una chiesa a tre navate di cui la mediana scoperta. La porta d'ingresso principale è sormontata da un tabernacolo gotico della scuola di Nino Pisano. L'interno è un quadrilatero, a guisa di un grande chiostro; quattro vasti porticati a capriate circondano il rettangolo esterno delle zolle erbose che serviva da cimitero. Il lato più lungo del quadrilatero è di centotrenta metri; il più breve quarantaquattro e cinquanta; il prato ventun metri. Cifre necessarie per fissare la grandiosità dell'insieme. I corridoi prendono luce dalla parete esterna per mezzo di arcate a finestrone, meravigliosamente decorate sullo stile gotico italianizzato del XIII secolo. L'ornamentazione interna del Camposanto fu iniziata da Giovanni Pisano nel 1283, ripresa nel '300 da maestranze di Tino da Camaino e Lupo di Francesco; fu compiuta nel 1464. Sotto il pavimento del porticato ebbero sepoltura membri di famiglie signorili, di corporazioni, cittadini illustri. Poi, con i secoli XVIII e XIX, vennero disposti entro il Camposanto anche antichi sarcofagi già collocati attorno le mura esterne del Duomo e quante opere antiche e medievali erano sparse in Pisa o si vennero via via scoprendo. Il Camposanto è divenuto perciò un museo d'arte che nessuno può trovare retorico dire unico al mondo, quando si pensi che a tanta bellezza di architettura i pisani vollero che le mura interne dei porticati fossero anche affrescate dai migliori pittori del tempo. Così che di fronte alle arcate fiorite dalla inventiva di Giovanni Pisano, trovano riscontro le grandi composi-



LORENZO BARTOLINI. - *L'inconsolabile.*
(Sul monumento funebre del conte Mastiani-Brunacci.)

zioni pittoriche di Francesco di Traino, di Andrea Buonaiuti, di Antonio Veneziano, di Spinello Aretino, di Francesco da Volterra, di Piero di Puccio, di Benozzo Gozzoli. « Come tanta fabbrica era tutta di fuori incrostata di marmi — dice il Vasari — e d'intagli fatti con grandissima spesa, coperto di piombo il tetto, e dentro piena di pile e di sepolture antiche, state de' gentili e recate in quella città di varie parti del mondo; così fusse ornata dentro nelle facciate di nobilissime pitture. »

E Francesco di Traino (XIV sec.) o la sua scuola, ispirandosi a pitture del senese Pietro Lorenzetti, narra sur una grande parete rupe infernale sovrastante i reprobi del *Giudizio* sta scritto: « Lasciate ogni speransa voi che entrate »; e nel buio Regno dei dannati, giganteggia e domina le rupi, i gironi, le bolge Lucifero — mostruoso divoratore di peccatori. V'è « Ariano heretico e ogni altro »; « Eriton indovino e suoi seguaci » e i più famosi dannati martoriati dalle più orribili pene. Ma la composizione più viva e artistica è quella del *Trionfo della Morte*. Siamo di fronte ad una pittura tra le più importanti per valore storico e d'arte della seconda metà del secolo XIV. Una cavalcata di bei cavalieri e di belle dame se ne va a diporto col falcone. Gli svelti levrieri, i sagaci bracchi corrono fra le zampe dei nobili cavalli bianchi e fulvi. Un fremito di vita, di baldanza, di gioia, è nel gruppo dei cavalieri; ma ecco un ostacolo improvviso si para loro dinanzi: tre bare, disposte sulla strada e scoperchiate. È un avvertimento. Nella prima bara è il cadavere di un re coronato e in ricchi abiti, ancor fresco e intatto; nella seconda la decomposizione è già avanzata; nella terza è uno scheletro. Di fronte al macabro spettacolo, un cavaliere accenna e si volge a commentare verso la sua compagna che porta una mano alla guancia sbiancata e reclina il bel volto, pensosa; un altro si tura istintivamente il naso, proteso sul collo del cavallo che allunga (anch'esso il muso e allarga le nari. La nobile cavalcata è sbigottita e atterrita. Ed ecco da una montagna rocciosa, dove vivono santi anacoreti, farsi incontro ai cavalieri San Macario a confortarli con parole di fede:

Se vostra mente fia ben accorta
tenendo fiso qui la vista attenta,
la vana gloria vi sarà sconfitta,
la superbia come vedete morta.

Non v'è che un solo bene al mondo: il sommo Bene. Ad esso tendono con vita semplice ed umile e casta gli anacoreti della montagna. Essi vivono in orazione e in solitudine in attesa di una beata morte. La Morte è la protagonista e la dominatrice di tutta la composizione. La ferigna figura di falciatrice, invano invocata dai pezzenti, dagli infelici, dagli infermi, trasvola terribile con la falce alzata per mieter vittime là dove è meno attesa; e si appunta contro un gruppo di gaudenti, contro una lieta brigata di giovani seduti all'ombra verdina di alberi carichi di frutta, sur un prato fiorito. Donne sensuali si trastullano col cagnolino, cavalieri galantissimi si dilettano tenendo sul pugno il loro falcone. E si scambiano parole dilettose e si sorridono amorosamente e si guardan negli occhi. Musici esperti suonano ballate e canzoni dolci a udire; una femmina vezzosa n'è rapita e si volge verso il suonatore di viola con l'indice sul mento in atto d'incanto. E dai cadaveri ammonticchiati per terra, angeli e demoni traggono le anime verso il loro eterno destino; e se le trasvolano per l'aere verso il regno dei morti, non senza contesa.



BENOZZO GOZZOLI. - *Vendemmiatrici.*
(Dall'*Ubbriachezza di Noè.*)



BENOZZO GOZZOLI. - *Donne e fanciulli.*
(Dall'affresco della *Partenza di Agar da Abramo.*)

Storie di Anacoreti ad illustrazione delle *Vite del Cavalca;* anzi di esse l'affresco è una vivace e minuta illustrazione. Vi sono le storie di San Paolo e di Sant'Antonio eremita; di frate Havione che scaccia il drago; di Santa Maria Egiziaca che — dice una epigrafe del pittore — « fu sceleratissima meretrice e poi fece penitensia XLVII anni nel diserto pigliando per cibo erbe crude et acqua »; e di « Sancto Machario romano il quale fece penitensia grandissimo tempo nel diserto »; e di Santo Onofrio che « da XXX anni si pasce di quello cibo che un angelo li recava ». Anche ad una associazione di pittori diretta da Francesco di Traino si attribuiscono le poderose composizioni del *Giudizio finale,* dell'*Inferno,* del *Trionfo della Morte;* complesse e drammatiche figurazioni medievali forse influenzate da un originale di Andrea Orcagna. Il *Giudizio,* compassato e geometrico con Cristo e la Vergine nelle due mandorle alte nel cielo e i due gruppi dei reprobi e dei beati, prelude all'*Inferno*, ispirato liberamente alla Commedia. Già sulla

Ma dove le pitture raggiungono effetti di colore, di vita, di fantasia perfettamente intonati all'ambiente è nella serie lunga delle ventiquattro grandi istorie dell'antico testamento. Frescate con « terribilissima opera » da Benozzo Gozzoli è questa

la foresta trionfale
di giovinezze e d'arbori che in festa
l'artefice creò su i sordi e i ciechi
muri come su un ciel sereno.



IL PRATO INTERNO CON I DUE CIPRESSI ANCOR GIOVANI



FUGA DI FINESTRONI E VEDUTA VERSO IL PRATO



CORRIDOIO A NORD, CON LA LUNGA PARETE AFFRESCATA DA BENOZZO GOZZOLI



CORRIDOIO A SUD, CON MONUMENTI E CIMELI ANTICHI E MODERNI



LA BRIGATA GODERECCIA DEL "TRIONFO DELLA MORTE"



LA CAVALCATA DEL "TRIONFO DELLA MORTE"



(fot. Fernando Pasta)

IL PRATO, CON LA CATTEDRALE E LA TORRE PENDENTE

Si è detto che la pittura del Gozzoli è superficiale; forse nel senso che manca di gravità e di passione. Ma Benozzo è un pittore di giovinezze; alla sua osservazione finissima e signorile quello che sempre più interessa sono i cieli mattinali, gli uccelli in volo, i cagnolini ruzzanti, le campagne amene come giardini della sua Toscana, i bimbi paffuti, le donne di una bellezza dolce e pacata delle sue campagne, i giovani con belli abiti sulle belle e armoniche membra. La pittura di Benozzo è una festa — non è mai dramma. Ed ecco nella *Vendemmia di Noè* il pittore ritrarre una scena vendemmiale quale egli chissà quante volte aveva veduto e goduto sui colli fiorentini o senesi. L'armonia dei gesti di queste vendemmiatrici di Benozzo non si scorda più, rimane nell'intimo delle nostre impressioni, ritorna nel ricordo con una soavità accresciuta dal tempo. Sotto un pergolato opimo di grappoli passano le donne bellissime con alte le ceste cariche sul capo; le gettano nel tino facendo con le mani riparo ai lati perchè l'uva non si disperda. Nel tino, con piglio trionfale, un giovane pigia i grappoli con alterno sforzo delle ignude gambe muscolose. Più tardi Noè per troppo mosto bevuto cadrà seminudo presso l'atrio della sua casa, in preda ad un alto sonno. Cam lo schernisce, Sem lo ricopre con sollecita cura; tra le donne intorno scandolezzate una giovane si copre pudicamente il volto con una mano — non senza sogguardare tuttavia con una occhiata avida e furbesca di tra le dita allargate.

Ugualmente nella *Maledizione di Cam* il pittore ritrae, quasi dimentico del soggetto, scene di vita felice in campagna. Una campagna a cipressi alti e schietti, a pini ombriferi, a pergolati carichi d'uva; con il fiume ricco di acque chiare che scorre a valle tra le colline popolate di casolari e di paesi alti sul cielo; e uccelli dovunque svolanti, e giovani col falcone, e bimbi tutti biondi e rosei e pieni. Qui le donne, gentili e fresche come sempre nell'ideale di Benozzo, sono tutte mamme, e accudiscono con grazia alle loro funzioni materne. Persino nella *Torre di Babele*, dove le due ali de' personaggi quattrocenteschi sono schierate convenzionalmente di fronte alla città di Babilonia, la campagna appare nello sfondo di sinistra, con un grande cipresso in primo piano e un capriccioso sfuggire della vallata verso il mare, con le strade serpentine bianche tra il verde. E quell'aria che vien dal mare e dalla campagna dà tutta una sua vita alla composizione.

Purtroppo i rimanenti affreschi del Gozzoli sono guasti e svaniti per cause complesse. Forse tra qualche anno ancora i muri torneranno sordi e ciechi. Belli episodî, figurette vivaci, gruppi armonici, sprazzi «di giovinezze e d'arbori» appaiono tuttavia, alcuni in tutta la loro freschezza originale — salvo il colore. Merita bene fare un lieve sforzo di fantasia, riandare a quel che dovesse apparire questo lato del Camposanto di Pisa pochi anni dopo che Benozzo terminasse la sua fatica, sugli ultimi cioè del '400. Benozzo aveva riscosso la sua mercede in lire ottomilasessantei, soldi tredici e denari quattro di moneta pisana, per venti storie eseguite ai 29 di marzo del 1481; al 1485, anno in cui il pittore pose fine all'opera, la mercede gli sarà stata retribuita in proporzione. È del 1° maggio 1486 una calda laude latina iscritta in onore e lode di Benozzo:

Gloria quanta tibi, Benoti, fulminis instar,
Haec nunc tam celebri composuisse manu!



Le tre grazie. (Frammento greco-romano.)

«Qual gloria a te, o Benozzo, che cotante — col celebre pennel cose ammirande — pari a fulmin compiesti!»

Gli affreschi erano allora splendenti di colore e di luce, lungo la grande parete del portico settentrionale. Con singolare riso d'arte essi davano una sua propria vivacità a tutto il Camposanto. Già gli architetti lo avevano concepito sereno sfogato aereo; e il pittore ne aveva secondato il carattere. Di contro al *Trionfo della Morte* egli aveva creato il Trionfo della Vita. D'altra parte neppure l'affresco domenicano era riuscito di una assoluta drammaticità. V'era, sì, la terribile veemenza della Morte in atto di falciar vite; v'era lo strazio dei derelitti inutilmente invocanti la morte; e v'era la orribile vista dei dimoni attanagliar le anime per gittarle nell'eterno fuoco; ma dall'una parte rideva smemorata la brigata amorosa; e dall'altra si snodava la bella cavalcata degli uccellatori anche se colpita a un tratto da una fiera vista. Più sopra, poi, la serenità degli eremiti in orazione. E anche il *Trionfo della Morte* appare qui meglio un quadro di vita del XIV secolo che una ammonitrice pittura atta a decorare le pareti di un camposanto. Qui la Morte è veramente un dolce riso, un sereno abbandono quasi di sonno, tra i quattro cipressi piantati ai limiti del prato erboso e lo svelto girare in fuga intorno al quadrilatero dei finestroni quadrifori con le esili svelte colonnette dritte e lisce come alberelli; come alberelli chiomate di ramaglia e di fogliame, in sapienti volute di rosoni o di archi acuti intrecciati. Le tombe riposte sotto i quattro porticati hanno luce da queste arcate; e il sole scende sulle lapidi marmoree disegnandone in bianco e nero il profilo, quasi con lo stesso gioco di linee che sul greto dell'Arno, laddove sono le piantate recenti dei pioppi. Tutto è grazia e serenità; i sarcofagi che racchiudono corpi di cristiani sono romani; la contessa Beatrice, madre di Matilde di Toscana, riposa nel sarcofago greco-romano dov'è la rappresentazione di Ippolito e Fedra, ispiratrice a Niccolò Pisano di figure per il suo pergamo; altre tombe hanno genietti danzanti o in corsa nel circo, o sorreggenti festoni con tritoni e nereidi; e v'è il Trionfo di Bacco e Arianna e il sarcofago degli sponsali sotto gli auspici di Giunone pronuba e di Imeneo. Anche i più recenti monumenti tombali si accordano all'ambiente. Lorenzo Bartolini ha scolpito pei un conte Mastiani (m. 1839) la statua dell'*Inconsolabile*, di una mestizia dolce e tranquilla; Giovanni Duprè per Ottaviano Fabrizio Mossotti (m. 1863) una *Urania* coricata, morbida e fresca figura di donna carnosa.

E tutte le pitture minori — o che almeno non abbiano la uguale rinomanza del *Trionfo della Morte* o degli affreschi del Gozzoli — a questa serena ariosità della Necropoli si intonano; come quelle di Andrea Buonaiuti e di Antonio Veneziano sulla vita di San Ranieri, spigliate vivaci piacevoli; e quelle di Spinello Aretino sulla vita di Sant'Efiso e San Potito.

❧

Tra le belle dipinture, i sarcofagi istoriati, i frammenti di arte egizia, etrusca, greca, romana, romanica, la architettura meravigliosa, i cimeli storici di questo Pantheon pisano — le ore passano inavvertite, il tempo dilegua. Il monumento ha un suo solenne carattere di eternità, anche se i freschi migliori sono svaniti. È oggi come ieri, anche se in alcuni tratti deturpato.



La *Urania* di G. Duprè sul monumento funebre a O. F. Mossotti.

Perchè esso non è il Camposanto dei corpi riposti a decomporsi sotto le zolle, ma piuttosto il Sacrario innalzato all'Anima cristiana — ch'è immortale ed eterna. Questa levità spirituale, questo senso di beatitudine non più terreno — lo si avverte appena entrati nel quadrilatero marmoreo. Ma più forse sul prato esterno, sotto il luminoso cielo di Pisa, tra le quattro ampie pareti decorate dallo slancio trionfale dei finestroni. L'erba nasce dalla terra del Calvario. Alto è il silenzio; dai cespi che s'innalzano all'ingiro, o dall'erba stessa, sempre vengono profumi sottili: viole, rose, giunchiglie, spigo. Ai quattro lati

neri
cipressi nati dal seno
de la morte.

❧

Si comprende come qui e soltanto qui il Poeta abbia potuto sentir acuto il desiderio di recare un giorno il suo spirito,

fuor della tempesta,
a mutar d'ale.

P. G. Colombi.



Cronache. — CCXXIV.

Don Chisciotte. - L'ultimo superuomo. Il Concerto.

Ho riascoltato con piacere, se non con eccezionale godimento, il *Don Chisciotte* di Gherardo Gherardi. Eppure, uscendo dal teatro a rappresentazione finita, mi domandavo se il Gherardi non l'avesse fatta un poco anche lui come il Cavalier della Mancia; se, cioè, componendo i cinque quadri di questa ch'egli ha chiamata tragicommedia eroica, non avesse, anche lui, combattuto contro i molini a vento. — Capisco: *Don Chisciotte* è un meravigliosissimo tipo di cui ci si può innamorare, di cui tutti, forse, fummo innamorati; e un giovane drammaturgo bramoso di fare opera che esca fuor del comune può essere sedotto da questo sogno: portarlo sulla scena, il Cavaliere dalla trista figura, portarcelo vivo, in carne ed ossa — (oh, poca carne e molte ossa, naturalmente) — offrirlo all'ammirazione e insieme all'irrisione e al compianto delle folle. Capisco, capisco. E il Gherardi, sedotto da quel sogno, tentò di renderlo realtà; lo tentò con tutto l'ingegno di cui è ricco, con la nobiltà dello scrittore austero ch'egli è, con la cura amorosa di un innamorato entusiasta fervente ed ingenuo. Ingenuo, sì; perchè egli ingenuamente si è posto nell'ardua impresa, senza prevedere che, per quanto egli facesse, la figura creata dal Cervantes sarebbe apparsa sminuita sulla scena, impoverita ed anche un po' travisata; il che sarebbe ugualmente avvenuto — non mi par dubbio — se ad una tale impresa si fosse accinto altri del Gherardi anche più esperto. Ci sono epiche figure che male o punto si adattano ad essere portate sulla scena. Perchè risultino possentemente scolpite, così da sfidare i secoli, hanno bisogno, anzitutto, di esser fatte vivere attraverso molte vicende, descritte e fatte agire in gran numero di eventi; poi, bisogna che l'artista creatore ne prepari e ne illustri ogni atto e ogni gesto, ne illumini ogni stato d'animo, ne metta in luce ogni sensazione, ne renda evidente ogni atteggiamento. La scena che è sintesi, che non è campo adatto alle descrizioni ma è luogo d'azione, non può prestarsi alla rappresentazione intera e possente di siffatte figure. Il Cervantes, che pur fu un commediografo prolifico e fantasioso, non pensò di far del suo eroe il protagonista di una commedia o di un dramma; e scrisse un romanzo. Un romanzo ch'è un poema.

Detto questo, per dire col minor numero di parole possibile il perchè dell'impressione complessiva ch'io ebbi dalla rappresentazione della tragicommedia dal Gherardi composta, impressione ben diversa da quella che dà la lettura del capolavoro spagnuolo — diversa perchè il Don Chisciotte del Gherardi non appar sempre e assai poco ricorda il Don Chisciotte dal Cervantes creato — è doveroso l'aggiungere che il giovine autore nostro ha fatto, data l'arduità dell'impresa alla quale con tanto coraggio e con indubitabile entusiasmo si era accinto, ciò che forse di meglio era possibile fare nella scelta degli episodii e nella costruzione scenica della commedia. In essa, parecchio del poema non appare; taluni episodii sono narrati, ad altri si accenna di sfuggita; e, pel dialogo, molto — ed è logico e lodevole — il Gherardi si è avvalso del testo. — La sfida del baccelliere Carrasco; l'avventura della Principessa Micomicona; l'apparizione di Dulcinea magata, raffigurata da una orrenda e zotica contadina; il sogno nella caverna di Montesino; la farsa inscenata nel parco del castello ducale, con la presentazione di Dulcinea fatta dal Mago Merlino nella persona di un'umile ancella sfolgorante di bellezza; lo sconsolato ritorno di Don Chisciotte deluso e rinsavito nella sua terra della Mancia; son queste le avventure e gli episodii dal Gherardi portati sulla scena. E ve li ha portati abilmente, con una scienza sicura degli effetti teatrali, mettendo in luce come meglio era scenicamente possibile le figure del protagonista e di Sancio. Opera non priva di nobiltà che al suo autore è costata indubbiamente un lungo studio e una dura fatica. E se, a conti fatti, c'è da credere che dal punto di vista dell'arte *le jeu ne valait pas la chandelle*, il Gherardi non ha però da pentirsi di quel che ha fatto, anzitutto perchè tutti i pubblici — il milanese compreso — ai quali la tragicommedia fu presentata sin qui l'hanno accolta con molto favore; poi, perchè egli ha dato una novella prova della serietà dei suoi intenti d'arte, della sana coscienza con cui egli sempre si accinge al compimento di ogni opera sua.

Il Silvani, che per la sua lunga figura allampanata par creato apposta per rappresentare il Cavalier della Mancia, è un ottimo interprete; e ancor migliore si farà se riuscirà a dar più varietà alla sua dizione, evitando di apparire talvolta un po' monotono. Garbatamente comico è il Gallina nella parte di Sancio. Mediocri gli altri interpreti. E belli, bene ideati nella loro semplicità, gli scenari del Gelich.

❦

Fu gran festa al Teatro Diana per la prima rappresentazione, data dalla Compagnia Capodaglio Racca Olivieri, de *L'ultimo superuomo*, dramma in 3 atti di Ferruccio Vecchi. Applausi scroscianti a sipario alzato; alla fine d'ogni atto innumerevoli chiamate agli interpreti e all'autore, il quale scendeva sino ai lumi, si metteva sull'attenti — notiamo di passata ch'è un bel giovane dal viso aperto e intelligente — e sorridendo alla folla stava a braccio teso pel saluto romano, mentre una pioggia di fiori scendeva su di lui dalla galleria. Se nei teatri di prosa ci fossero ancóra le orchestrine come un tempo, si sarebbe indubbiamente suonata e cantata «Giovinezza». — Poi che ho la disgrazia — (ma è proprio una disgrazia? Non lo so.) — di essere vecchio, questa serata mi ha rammentato le prime rappresentazioni cavallottiane di quarant'anni or sono. Più che i suoi ammiratori — (poi che ne aveva pur come poeta e come drammaturgo, il «Bardo della democrazia»!) — erano i compagni di fede, i seguaci, i proseliti di Felice Cavallotti che gremivano i teatri, ben decisi a decretare il trionfo. E si cominciava con l'Inno di Garibaldi chiesto a gran voce all'orchestrina o alla banda, e regolarmente risuonato tra un atto e l'altro del nuovo dramma o della nuova commedia. Una prima rappresentazione diventava una celebrazione. E la critica era disarmata.

Nel caso però de *L'ultimo superuomo* è dover mio l'aggiungere sùbito che la critica non avrebbe avuta nessuna ragione di armarsi. La critica, io penso, dev'essere eclettica; e ogni critico, pur avendo le sue preferenze e i suoi gusti, pur tenendo fede ai suoi princìpî e ai suoi criteri d'arte, ha il dovere di giudicare l'opera sottoposta al suo giudizio dal punto di vista dell'autore che l'ha prodotta. Nel caso di cui trattasi si ha da chiedersi: «Ha dato il Vecchi ciò che era nelle sue intenzioni di dare?» Non mi par dubbio che s'ha da rispondere con un «sì». E ancóra: «Lo ha dato con un dramma bene ideato, saldamente costrutto, efficacemente dialogato, ricco di effetti, e che lucidamente dimostra la tesi che l'autore si era prefissa?» Fermamente credo che un altro «sì» debba essere la risposta. Se poi il critico vorrà darsi il lusso di aggiungere che, a parer suo, *L'ultimo superuomo* appartiene come ideazione come fattura e come forma dialogica ad un teatro sorpassato e che forse non c'è ragione di far rivivere, potrà farlo; ma questo non sminuirà in Ferruccio Vecchi la gioia del successo ottenuto, la soddisfazione di aver compiuta un'opera utile, forse più che all'arte, alle idee e ai princìpî ai quali ha uniformata la sua vita e pei quali ha combattuto e combatte; nè nella folla di spettatori che ha decretato il trionfo potrà il critico insinuare il dubbio di aver giudicato col cuore più che col cervello.

Anche oggi ho molta roba di cui debbo occuparmi, e mi manca lo spazio che mi ci vorrebbe per dire più a lungo di questo dramma, per narrarne la favola e lo svolgimento, per esaminarlo insomma con quella larghezza ch'esso meriterebbe. Dirò soltanto che si tratta della lotta spietata tra un giovane probo, lavoratore indefesso, ricco di coraggio e di ardire, ed un tipaccio di affarista volgare, potente pel denaro accumulato, smanioso d'imperio, ambizioso, senza coscienza e senza scrupoli, che si è fatto montar la testa dal Nietzsche e giura nel verbo di Zaratustra. La lotta finisce male per entrambi. L'affarista è travolto dallo stesso catastrofico ardimento delle sue speculazioni borsistiche e finirà in galera; il giovine probo, affranto dalla lotta impari, deluso nel suo affetto di marito, si ammazza. — Ecco, per dir tutto sinceramente, dirò che — a giudizio mio — a chi veda un poco più in là delle parole pronunziate sulla scena, il giovane appare, anche, ciò che in un tempo ormai sorpassato — (e sia permesso a me vecchio codino aristocratico di dire «felicemente sorpassato») — si chiamava un democratico; e l'affarista ambizioso e prepotente appare anche un po' un'anima da dittatore; nè so se di lasciarli apparir tali fosse precisamente nelle intenzioni del Vecchi. O m'inganno, perchè ho veduto male, o il Vecchi si è lasciato qua e là prender la mano dalla foga con cui scrisse, dall'entusiasmo che pose nella composizione dell'opera sua. Ma a parte ciò, il suo dramma è interessante ed efficace, e credo avrebbe vinto pur dinanzi ad una platea di indifferenti o di avversarii.

Anche questo dramma fu bene rappresentato dalla compagnia che il Racca dirige; ed ebbe una bella serie di repliche.

❦

Chiuderò questa Cronaca con un accenno — ahimè, sì, solo un accenno, mentre la deliziosa commedia meriterebbe assai più — a *Il Concerto*, tre atti di Hermann Bahr rappresentati dalla compagnia di Alda Borelli. Non mi dolgo però di non disporre dello spazio che mi occorrerebbe per narrarne distesamente la favola. È questa un'altra di quelle commedie che s'anco raccontate nel modo migliore (che non è il mio certamente) perdono nel racconto tutta la loro grazia ed il loro sapore. La grazia proviene dal modo come son costrutte, dagli episodii ed episodietti di cui quasi interamente sono composte e che tutti servono a dipingere sempre meglio e sempre più compiutamente i caratteri; il sapore deriva dal dialogo. Dei meriti di un'opera come questa, pertanto, potrebbe dar l'impressione e la prova un narratore che non di qualche foglietto soltanto ma di molti disponesse, così da poter fare un racconto minuzioso intercalato dalla citazione dei brani dialogici più caratteristici e più significativi. E ancóra!

Dirò dunque brevissimamente, per sommissimi capi. Gustavo Heink è un celebre pianista che dà dei concerti, come tutti i pianisti celebri; e quando non è in giro per concerti dà, in casa sua, delle lezioni a giovani allieve. Le quali son tutte follemente innamorate o incapricciate di lui. Perchè Gustavo è l'uomo irresistibile. Lo fu sempre, e lo è tuttora, cinquantenne e ridipinto. Si sa, basta che un uomo abbia fama di conquistatore, e novanta donne su cento, s'egli le guarda un po' a lungo, cadono ai suoi piedi. Gustavo le guarda tutte un po' a lungo. Forse, un poco più a lungo ancóra, adesso che si avvia alla vecchiaia. Con la tintura dei capelli e con le donne che s'incapricciano, egli può illudersi d'essere sempre giovine. Questo beniamino della fortuna ha anche, e per di più, in Maria, una moglie ideale. Brava donnetta ricca di buon senso, che pure aman-

dolo ed essendogli fedele, sa tacere e non vedere e tollerare i suoi piccoli strappi alla fedeltà coniugale, convinta com'è che, tante volte, è più il fumo dell'arrosto, e che, nei casi peggiori, si tratta di capriccetti brevi e inconcludenti, soddisfatti i quali egli ritorna a lei, devoto, amoroso, riconoscente.

L'ultima sua avventura è Delfina Jura, moglie di un architetto, sua allieva anche lei. Egli l'ha guardata; ella ha detto di sì, ed ha accettato di andare a passare con lui un par di giorni in una casetta, quasi una báita, ch'egli possiede, sperduta tra i monti. Il pianista inventa un concerto, fa la valigia e se ne va. Maria, sua moglie, a quel concerto improvvisato poco ci crede, ma tace e lascia fare. Chi perde la sindéresi, perchè ha scoperto il trucco, è un'altra allieva, giovincella incapricciata e gelosa. E che fa? Telegrafa all'architetto per rivelargli la fuga e il nascondiglio della mogliera. Ed ecco che l'architetto si presenta in casa del musicista e chiede un colloquio alla dolce Maria. Facciamo in lui la conoscenza di un uomo non comune e divertente. Niente scene, niente parole grosse, niente minaccie, niente scandali. No. Egli ama teneramente la sua Delfina, e vuole che sia felice. A qualunque costo, a prezzo di qualunque suo sacrificio. La felicità di Delfina sta oggi nell'amore del musicista? Così sia. Però egli ha bisogno di una moglie; non può farne a meno. Ed è venuto a Maria per proporle un *chassé-croisé*.... Vi pare stupido e volgare? Ebbene, ascoltate la lunga scena che si svolge tra questo bel tipo di architetto, gaio nella sventura, suadente nelle sue elucubrazioni paradossali, divertente nella esposizione delle sue teorie matrimoniali, e la buona indulgente donnetta che lo ascolta ironica, benevola; ascoltate la scena e, ve ne assicuro, ne avrete un godimento come di rado se ne ha oggi al teatro....

Affrettiamoci, se no, altro che brevità di racconto! Maria accetta soltanto, pel momento, di salire in automobile con l'architetto e di andare insieme con lui alla báita per sorprendere quei due e vedere come realmente stieno le cose. Amore? Passione che travolge? O capriccetto passeggero e di nessun conto? Il reato fu già commesso, o si può, invece, ricondurre le due pecorelle all'ovile? — E nei due atti che seguono, deliziosi come il primo, vediamo a poco a poco prodursi il pentimento dei due adulteri intenzionali, col conseguente perdono dei due che stavan per essere traditi, e il ritorno all'ovile delle pecorelle smarrite....

La storiella, ideata da una gaia fantasia, è narrata con una levità garbata, con una comicità in sordina, con un'arguzia delicata che mettono in luce uno studio psicologico sottile, degno di un artista e di un osservatore acutissimo. Bella e divertente commedia che il pubblico ha cordialmente applaudita e che è ben recitata da Alda Borelli e da' suoi comici. Se volessi cercare il pelo nell'uovo, direi che avrei desiderato il Lionelli — ch'è Gustavo il musicista — si presentasse in un aspetto meno giovanile; ch'egli apparisse le *vieux beau*, come dicono i francesi, che si tien su con gli stecchi e non riesce a darla ad intendere sul colore dei suoi capelli. E avrei desiderato Alda Borelli meno attraente nell'acconciatura, meno donna di mondo, assai più *pot-au-feu*, per dirla ancóra come i nostri amici di Francia. E quelle allieve del prim'atto le avrei desiderate un po' meno acerbe dilettantucole.... Ma nel complesso, ripeto, e tutto sommato, si può chiamar buona l'esecuzione della commedia. Ho ritrovata tanto carina, come sempre, piena di grazia, intelligente nella bella dizione, Adriana de Cristoforis; e ho scoperto un ottimo giovine attore che non conoscevo. Porta un nome illustre: Fulvio Testi, nientemeno. È nella commedia l'architetto, e rende il tipo assai gustosamente, con una comicità misurata degna di molta lode. Ma sorvegli la sua pronunzia. Non so di che paese egli sia; per certe sue cadenze, per il modo come qualche volta accentua, per un lieve impaccio nello spiccicar le parole di cui ogni tanto pare sia in preda, per delle vocali che gli escon di bocca strette od aperte come non dovrebbero uscire, mi chiedevo se, anche lui, non fosse.... un páwlovo....

24 ottobre. *Emmepì.*

IL MATRIMONIO DI LUISA TETRAZZINI A FIRENZE

(Fot. Ermanno Biagini)



Luisa Tetrazzini — la famosa soprano che specialmente nell'America del Nord raccolse per molti anni allori e dollari — ha celebrato in questi giorni le sue nozze col trentenne sig. Piero Vernati nella chiesa di Santa Maria in Campo a Firenze, tra la viva curiosità di ammiratori e concittadini.



Queensland meridionale: Aspetto generale del paese. In primo piano vasta estensione a prato naturale che aspetta il taglio.

I COLONI ITALIANI IN AUSTRALIA

L'Australia, quel vasto e lontano continente che tuttora attende l'affluire di agricoltori che ne schiudano le ricchezze naturali, ha per la nostra emigrazione importanza grandissima, specie dopo che gravi ostacoli si frappongono in quei paesi ove le nostre correnti emigratorie erano nel passato solite dirigersi. Appare quindi opportuno, in questo momento di crisi emigratoria, accennare alle attuali condizioni agrarie di quel nuovo continente in relazione alla mano d'opera agricola che l'Italia può offrire per la sua colonizzazione a vantaggio dei due paesi.

Per quanto l'Australia — anche senza tener conto delle isole limitrofe, Nuova Zelanda e Tasmania, che dal lato agricolo si trovano in condizioni del tutto speciali — abbia una superficie che uguaglia quella dell'Europa, tuttavia la sua popolazione rimane nei limiti di 6 milioni, tutti di razza bianca, essendo l'indigeno praticamente sparito; e, quel che è peggio, essa accenna ad un aumento solo insignificante, e andando di questo passo è prevedibile che anche tra mezzo secolo non sarà molto diversa della presente.

Quale differenza con gli Stati Uniti d'America che costituiscono il miglior termine di confronto e ai quali l'Australia guarda spesso con sentimenti non scevri d'invidia!

Il problema dell'immigrazione è quindi un problema d'esistenza nazionale, e i governi dei singoli Stati della Federazione Australiana giustamente se ne preoccupano, tanto più che l'urbanesimo assume qui un'eccezionale gravità. Dato il maggior allettamento che offre la vita in città in confronto a quello del «bush» e forse anche perchè le città australiane, poste senza eccezione sul mare, presentano condizioni di clima migliori che non le regioni dell'interno più specialmente dedicate all'agricoltura, chiunque, appena può, viene a stabilirsi in città, per modo che circa metà della popolazione australiana è compresa nelle sole quattro maggiori città!

Gl'insistenti appelli rivolti dall'Australia all'Inghilterra, alla sua patria d'origine, perchè persuada i propri contadini e lavoratori ad emigrare ed a costituirsi un nuovo «home» oltre oceano, rimangono senza effetto! Essa offre di pagare metà del viaggio ai coloni britannici ed assegna loro gratuitamente delle terre da coltivare. A Londra, nel palazzo dell'*Australia House* sono esposti, a scopo di propaganda, con ordinamento meraviglioso e seducente, i più bei prodotti delle terre australiane e le più attraenti vedute delle sue terre, ma i contadini e lavoratori inglesi persistono a voler rimanere a casa propria a godersi il sussidio che il Governo, con paterna prodigalità, loro concede per la disoccupazione!

Nessun appello ha rivolto l'Australia all'Italia, nè vi era necessità perchè il nostro lavoratore, così sobrio ed intelligente, da gran tempo ha saputo aprirsi da sè la strada: e benchè non aiutato da nessun sussidio nè da facilità di passaggio, esso costituisce tuttora, insieme con l'emigrante germanico, il contingente più forte tra gli europei sbarcanti in Australia.

Purtroppo però i nostri connazionali giunti nel nuovo continente non hanno generalmente trovato appoggio sufficiente presso le autorità locali e consolari ed hanno dovuto provvedere da sè al proprio collocamento, il quale è riuscito spesso poco consono ai loro gusti ed alle loro attitudini. Assai raramente l'emigrante italiano è stato indirizzato alla terra ove pure egli avrebbe potuto e dovuto trovare logicamente *l'occupazione più confacente alle sue capacità ed alle sue tradizioni.*

Privo d'istradamento e scevro di mezzi, egli non tarda, appena sbarcato, ad accettare qualsiasi occupazione retribuita, anche se diametralmente opposta al mestiere che egli ha lasciato in patria, pur di potersi assicurare l'esistenza. Questo affluire di mano d'opera estranea, per lo più soverchiante le esigenze momentanee della piazza, *è la ragione principale* per cui la mano d'opera italiana viene talora considerata dagli stessi compagni lavoratori australiani come *non désirable,* e ad ogni arrivo di piroscafo dall'Italia si alzano sui giornali dei clamori più o meno ufficiali contro *l'invasione italiana!*

Va ricordato che i governi australiani sono costituiti dal *Labour Party:* sono quindi praticamente governi socialisti, i quali mirano



Queensland meridionale: Colono d'origine italiana.



Aratura a trazione animale.



Queensland meridionale: Casa colonica e sua dotazione di vacche lattifere: incrocio *shorthorn* con razze locali.

della canna da zucchero. Nelle cittadine di Innisfail, Cairns, Townsville ecc. la popolazione è per tre quarti schiettamente italiana, a tal punto che molti fra i nati nel luogo sanno appena esprimersi nell'idioma locale. Questa parte del Queensland, particolarmente favorita dalla natura, gode di una abbondanza veramente prodigiosa di piogge, che a Innisfail raggiunge persino i metri 3,60 annui, accompagnata da un clima subtropicale caldissimo. Gli australiani di origine anglo-sassone male si adatterebbero a queste condizioni, e così questa regione è rimasta dominio degli italiani che colla loro meravigliosa attività ed intelligenza hanno saputo prosperarvi e crearvi una seconda patria.

Alle città di Innisfail, Cairns ecc. si diresse infatti nel passato la maggior parte dei nostri emigranti in Australia. Ma purtroppo un notevole mutamento si è verificato recentemente nell'industria dello zucchero australiano, ed ha avuto una sensibile ripercussione sulle condizioni dei nostri connazionali stabiliti nel Queensland e più che mai su quelle dei nuovi arrivati.

Durante la grande guerra l'industria zuccheriera ha attraversato un periodo di particolare prosperità, ma talmente si moltiplicarono le piantagioni di canna, che attualmente la produzione supera il fabbisogno in zuc-

unicamente al miglioramento del lavoratore senza tanti riguardi per il commercio e l'interesse complessivo del paese. Si vuole attualmente arrivare alla paga giornaliera minima di una lira sterlina (lire 130!) anche a costo di lunghi scioperi che costituiscono un danno per il paese. Lo sciopero della gente di mare nel porto di Sydney, il quale, nel 1924, durò parecchi mesi, immobilizzando nel porto un'intera flotta di piroscafi, è una singolare illustrazione di questo stato di cose.

Gli «Agrari» del Queensland, che sono un *Labour Party* di agricoltori, vogliono a tutti i costi che i prezzi dei prodotti agricoli rimangano sostenuti, il *calmiere* si fa in senso inverso che da noi: il burro, il latte e gli altri prodotti del suolo non debbono costare *meno* di tanto, e guai a chi si rende colpevole di crumiraggio! Delizie del regime socialista!

Si comprende che in questo stato di cose l'affluire di mano d'opera intelligente e più economica, disposta ad accettare anche *sole* lire 80 — o magari 60 — giornaliere non debba essere vista troppo di buon occhio!

Dove invece la mano d'opera italiana ha saputo sinora regnare incontrastata, senza tema di concorrenza o di competizione, è nel Nord del Queensland, nella regione classica



Queensland meridionale: Casa di un colono benestante.
In fondo, estensione di fertili terreni, pompa a vento ed abbeveratoio.



Queensland meridionale: Gruppo colonico con belle coltivazioni di mais, sorgo da foraggio e cotone.



Campi arati e coltivati razionalmente nel Queensland meridionale.

chero e non vengono più tollerati nuovi impianti. Lo zucchero, che in Australia viene prodotto in regime di monopolio, non trova sufficiente smercio nell'interno e deve quindi essere esportato, cosa assai difficile data la vicinanza della produzione delle isole della Sonda, di Giava in particolare, ove essa risulta molto più economica in seguito all'impiego della mano d'opera indigena.

Mancando il proficuo collocamento nelle piantagioni di zucchero, i nuovi arrivati debbono collocarsi in altre regioni australiane. L'Australia occidentale, con le sue estese coltivazioni di frumento, ha offerto a molti un buon impiego, altri hanno trovato da collocarsi comunque nello stesso Queensland.

Le condizioni veramente eccezionali di guadagno offerte dalla zona coltivata a canna da zucchero non si ritroveranno certamente in nessun'altra regione australiana; ma esiste nel Queensland meridionale, a confine col New-South-Wales, una immensa plaga di territorio a terreno assai fertile e dal clima assai simile al nostro e quindi anche più salubre di quello specifico della canna, ove la mano d'opera italiana potrebbe trovare collocamento molto proficuo e desiderato dalla stessa popolazione locale. In questa zona, che già ha raggiunto un certo grado di prosperità agricola, viene coltivata la maggior parte delle piante che ci sono familiari: grano, mais, patate, erba medica, ecc. Importantissimo vi è l'allevamento del bestiame da latte e la produzione dei latticinii. La proprietà vi è di già molto suddivisa, le singole *farms* (poderi o proprietà) hanno un'estensione media di 100 a 200 ettari, per la maggior parte costituiti da prati naturali o artificiali di erba medica.



Queensland meridionale: Aspetto generale del paese. In primo piano, bestiami al pascolo.



La città di Brisbane vista dal fiume che porta lo stesso nome.

I proprietari, che ricorrono in maggioranza al sistema dell'affitto (pochissimi quelli che, a stento, arrivano a coltivare direttamente il loro fondo), hanno recentemente accolto con entusiasmo il sistema della coltura in compartecipazione ed anche a mezzadria, e sarebbero disposti a concedere le loro terre a mezzadria a coloni italiani, *veri agricoltori* e pratici della coltivazione promiscua, che è proprio una specialità nostra e che è quella che si confà più specialmente alle condizioni ambientali. Famiglie di contadini italiani, specie se del tipo toscano o veneto, potrebbero trovare sicuro collocamento e condizioni molto favorevoli alla loro esistenza, anche se inizialmente poco provvisti o privi di mezzi, perchè, predominandovi l'industria del latte, ogni podere è dotato di un numero considerevole di vacche lattifere (da 50 a 80) il cui prodotto, realizzato settimana per settimana presso le fabbriche di burro o le condenserie, costituisce un mezzo di sostentamento *immediato* per il nuovo colono, il quale, man mano che svilupperà le culture sui campi riservati a tale effetto, vedrà accrescersi le proprie risorse.

Data poi la tendenza di addivenire ad una maggiore suddivisione delle terre, onde permettere l'intensificazione delle culture, e data anche la maggior valorizzazione che subisce la terra per effetto del sistema in compartecipazione, molti proprietari si mostrano disposti a realizzare totalmente o parzialmente i loro fondi, concedendo larghe facilitazioni di pagamento, anche sotto forma di rilasci mensili di parte del ricavo in latte e di altri prodotti. Vi è quindi la possibilità per i nostri coloni di diventare essi stessi proprietari dei fondi coltivati.

Anche in altri stati australiani esistono opportunità simili a quelle che abbiamo accennate, ove i nostri coloni, se inizialmente ben diretti, potrebbero trovare condizioni vantaggiose di collocamento e di esistenza facendo l'utile proprio e quello della nazione che li ospita.

Ma per giungere a questo fine importa innanzitutto che la nostra emigrazione venga controllata e disciplinata fino dalla partenza dal porto d'imbarco, ad evitare che, come succede attualmente, giungano in Australia elementi non adatti e non richiesti dal lavoro offerto. Si permetta l'imbarco soltanto alle famiglie di veri agricoltori che abbiano anche i requisiti materiali e morali, perchè ne sia assicurato il successo nelle terre che andranno a colonizzare. Nei porti d'arrivo australiani è poi indispensabile istituire presso ai Consolati degli *uffici agricoli di avviamento e di collocamento*, i quali, per aver studiato accuratamente le condizioni agricole locali, possano preparare ed organizzare l'avviamento delle famiglie in arrivo verso quelle zone e presso quei proprietari ove il loro collocamento è, non solo possibile, ma vantaggioso e visto con simpatia.

In questo provvidenziale fervore di redenzione economica nazionale, che tende a riparare agli effetti degli ostacoli frapposti alle correnti migratorie finora abituali, ora che un meraviglioso risveglio della potenza colonizzatrice atavica dei figli di Roma apre l'adito a vasti orizzonti di lavoro, ma anche fondate speranze di benessere, è utile che la conoscenza dei varii campi di attività offerti dalle attuali condizioni del mondo, anche oltre le immediate vicinanze della patria, si diffonda e si valuti.

Si stabiliscano centri di osservazione e di richiamo, specialmente là dove arditi e fortunati pionieri, durante il fitto buio della passata indolenza governativa, hanno, esclusivamente per virtù propria, offerto splendidi esempi della loro feconda attività.

Poichè la tenacia del carattere italiano, se ben consigliata e sorretta, è tale da vincere anche le avverse condizioni naturali che le si oppongono, è da augurarsi che pure alle plaghe australiane si volga acuta l'attenzione del Governo Fascista, circondato anche in Australia da generale ammirazione e rispetto, affinchè estenda anche colà le sue provvidenze per stabilire sollecitamente intime e dirette relazioni fra i propri rappresentanti locali e l'agricoltore italiano, con la comunicazione di notizie particolari sulle condizioni dei singoli luoghi, al fine di rendere sicura di ottimi effetti la diversione verso quel continente di una parte, che può diventare cospicua, delle masse migranti finora per la fortuna di altri Stati e non propria.

CARLO DAPPLES.

Le fotografie del presente articolo sono state eseguite dall'autore.



Queensland meridionale: Tipo di bestiame bovino; incrocio *iersey* con *shorthorn*.



Campo sperimentale a cotone.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Firenze: La consegna delle drappelle alla fanfara del 12° regg. artiglieria in Piazza della Signoria. Il discorso del sindaco Garbasso. *(Fot. A. Bruni)*



La nipote del Pontefice Pio XI, contessina Maria Luisa Ratti, che alla fine del mese andrà sposa al marchese Persichetti. *(Fot. A. Bruni)*



Giacomo Ferrero, che fu giardiniere di Vittorio Eman. II, morto a Torino all'età di 96 anni. *(Fot. Ottolenghi)*



Una caratteristica festa toscana: La fiera degli asini all'Impruneta. *(Fot. Moretti)*



Il famoso Castello di Chantilly dove è stato perpetrato recentemente un rocambolesco furto di gioielli.



Il monumento ai Caduti di Lecco inaugurato il 24 ottobre dal Duca d'Aosta. (Opera di Giannino Castiglioni)

IL BATTESIMO DEL « PUFFED RICE » IN ITALIA.

C'è in America una Società, la *The Quaker Oats Company*, notissima per i suoi prodotti ingegnosamente ricavati da alcuni alimenti d'uso generale, che dopo essersi fatta ben conoscere in quasi tutti i paesi del mondo, lancia in questi giorni in Italia il prelibato « Puffed Rice » (riso soffiato) con la certezza di ottenere un successo in più.

Per luogo di battesimo è stato scelto il Grand Hôtel de la Ville di Milano, dove il 20 Ottobre, organizzato da una nota Casa americana di pubblicità, è stato offerto un « thè dansant » durante il quale il « Puffed Rice », preparato in dieci differenti modi, è stato offerto agli intervenuti. Circa duecento persone, signore e signorine della migliore società milanese, albergatori e professionisti, hanno partecipato a questo originale thè interessandosi del modo col quale il « Puffed Rice » veniva ricavato dal riso naturale. Il curioso metodo di produzione veniva illustrato da un elegante prospetto spiegativo che fu offerto agli invitati.

Scelto un riso di primissima qualità, lo si pone in cilindri o cannoni di bronzo che, dopo essere stati chiusi ermeticamente, si fanno girare per un'ora entro un forno di costruzione speciale, riscaldato ad oltre 550 gradi. Essendo i cannoni sottratti all'aria, il riso non brucia e l'altissimo calore, sotto la pressione che tende allo scoppio, trasforma in vapore l'umidità che esiste nell'interno di ogni grano. Con una operazione che corrisponde allo sparo del cannone, il riso viene quindi proiettato nelle bacinelle ricevitrici e coll'espansione violenta del vapore si compie automaticamente la dilatazione dei grani.

In questo modo i grani di riso soffiati, senza rompersi, raggiungono fino ad 8 o 10 volte la loro grossezza naturale: sono resi così croccanti e digeribili, acquistano un delizioso sapore di nocciuola e risultano grandemente nutritivi.

La meravigliosa invenzione di far proiettare i grani di riso da un cannone, permette di cuocere perfettamente le più piccole parti di amido, e di ottenere un prodotto che costituisce uno degli alimenti di più difficile digestione per qualunque stomaco.

Il « Puffed Rice » (riso soffiato) viene assimilato così facilmente che il bambino più delicato può prenderlo senza inconvenienti. La sua digestione è così facile che anche in casi di dispepsia cronica chi ne fa uso prova il maggior piacere e non l'abbandona più.



Una scelta ed elegante rappresentanza della mondanità milanese si è riunita nelle sale dell'« Hôtel de la Ville » a Milano per il battesimo del « Puffed Rice ».

Ed ecco alcuni interessanti modi di servirlo.

Mettete il « Puffed Rice » (riso soffiato) in una padella o in una casseruola poco profonda e lasciatelo sul fuoco un paio di minuti, fino a quando sia rosolato. Così croccante viene servito col latte, inzuccherato a seconda dei gusti e riesce squisito.

Il « Puffed Rice » (riso soffiato) reso croccante, può essere servito sia insieme alle frutta fresche che alla frutta cotta. Il suo aroma di nocciuola aggiunge un sapore gradito ad ogni frutta.

Squisiti dolci si preparano col « Puffed Rice » (riso soffiato). Per farlo in confettura, bisogna mettere in un recipiente adatto: una tazza di zucchero raffinato, mezza tazza di acqua, un piccolo cucchiaio di aceto, due grossi cucchiai di sciroppo grossi come una noce, e mezzo cucchiaino di sale e lasciar cuocere il tutto per 5 minuti. Per consultare la cottura si getta qualche goccia di questo assieme nell'acqua e appena si vede che si solidifica, si versa nella casseruola il contenuto di un mezzo pacchetto di « Puffed Rice » (riso soffiato), precedentemente reso croccante col procedimento già indicato. Se ne ottiene una squisita confettura fra le più gradevoli a qualunque palato.

Mettendo il « Puffed Rice » (riso soffiato), reso croccante, in una casseruola o piccola padella con burro già fuso e giusta dose di sale e facendolo poi raffreddare sopra un foglio di carta si ottiene una ghiottoneria che può gustarsi sia durante i pasti che a merenda e che i bambini specialmente preferiscono a qualunque altra.

Il « Puffed Rice » (riso soffiato) è un prodotto esclusivamente preparato dalla *The Quaker Oats*, che ne ha brevettato il nome e il processo di preparazione.

Ogni pacco è riconoscibile dalla marca di fabbrica: un quacchero col nome Quaker che lo attraversa, e che sono le garanzie della sua origine.

In Italia si vende nelle più importanti drogherie e magazzini di generi alimentari. Non trovandolo presso il fornitore abituale, rivolgersi direttamente agli Agenti Generali per l'Italia Michele Casella e Figli, Piazza delle Vigne 4, Genova, che spediscono contro rimessa di L. 6.— un pacco campione.

FLAGRANZA, NOVELLA DI RENATO D'ARIENZO

Pantaleo, professore di filosofia nel Liceo di B., tornava quella sera a casa qualche ora prima del solito.

Aprì cautamente l'uscio senza far rumore: voleva fare un'improvvisata alla moglie; ed entrò in punta di piedi. Sorridendo al pensiero della meraviglia della moglie, ormai da anni abituata a vederlo ritornare alla stessa ora immancabilmente, fece per appendere il cappello all'attaccapanni; ma qui, seguendo con lo sguardo il gesto del braccio, vide lì appeso un altro cappello. Si arrestò stupito con la mano e il cappello in aria, e improvvisamente gli giunse all'orecchio un bisbiglio sommesso dalla camera attigua. Un pensiero sinistro gli percorse la mente, ma lo respinse con sdegno. Sua moglie stava parlando con un uomo, forse un suo collega: e con questo? Che c'era da sospettare? E Pantaleo, appeso il suo cappello accanto a quell'altro, si avviò verso la camera donde venivano le voci, ma, istintivamente, con passo silenzioso.

Non era però giunto alla porta che, ecco, qualche parola ben distinta, detta dalla moglie, non gli lasciò dubbio alcuno. Barcollò dapprima come se le parole udite fossero state delle percosse, poi con impeto incosciente fece per avventarsi; ma non aveva ancora messo la mano tremante sulla maniglia della porta che si avvide di avere sotto il braccio sinistro un mucchio di libri. E volse intorno lo sguardo smarrito cercando ove posare quel fardello inopportuno. Non poteva mica entrare con quei libri lì, diamine! E come non vide nè una seggiola nè posto alcuno ove lasciare l'incomodo peso, nell'incertezza gli svanì subito l'impeto dell'ira, e la sua natura riflessiva e quieta riprese il sopravvento. « Entro — pensò, fermo dinanzi alla porta — entro e che faccio, che dico? Una scenata, un omicidio? — Rabbrividì. — Armi poi non ne ho.... »

E allora, sia per liberarsi dei libri, sia per metter tempo in mezzo e pensare a quello che gli convenisse fare, si avviò verso un'altra stanza in punta di piedi. Cautamente poggiò su un tavolo i libri, e sempre in silenzio ritornò presso la porta maledetta, ma non l'aprì. « Ma come, mia moglie, la mia cara Anna! — pensò. — Impossibile, impossibile! » E con una certa vergognosa timidezza si mise a origliare alla porta, ma si ritrasse subito come soffocato. Poi ancora si mise a guardare attraverso il buco della serratura; ma il malvagio spettacolo che gli si offrì lo fece barcollare, e tanta fu l'amarezza che gli tolse ogni forza di reazione, sentì le gambe fletterglisi e come preso da una vertigine si appoggiò alla parete.... .

Superato il triste momento, Pantaleo sentì una fredda rabbia impotente contro quei due e pensò alla vendetta. Ma qui di nuovo il dubbio incominciò: doveva entrare e precipitarsi sui traditori con un cumulo di ingiurie sanguinose, oppure aspettare e vendicarsi meglio in qualche altro modo? « Entro — pensò — ed essi che non mi hanno udito venire si accorgerebbero che sono stato dietro la porta a sentire — e la sua situazione grottesca lo fece arrossire di vergogna — e sarei ridicolo quando invece dovrebbero temermi. Bisognava farlo subito, immediatamente ». Mentre stava misurando il pro e il contro, udì una lieta risata della moglie, che lo colpì come uno schiaffo. Al pensiero che quei due all'improvviso sarebbero potuti uscire e lo avrebbero trovato lì dinanzi alla porta, come un ladro sorpreso in flagrante, tremò e istintivamente si ritrasse. « Sì, è meglio che non entri — pensò. — Mi vendicherò, li punirò terribilmente, ma ora è meglio che non entri. Esco e ritorno quando lui è andato via. Voglio vedere che faccia farà lei, la bugiarda; come mi accoglierà; potrò misurare tutta la sua bassezza, infame! »

Prese il cappello e si avviò per uscire, sempre cautamente per non far sentire a quei due là dentro. Ma — smemorato! — se lasciava i libri nuovi lì la moglie che conosceva tutte le sue cose avrebbe indovinato tutto. Bisognava riprendere anche i libri, sicuro. Quindi, sempre in punta di piedi, ritornò, passò nell'altra stanza, e poi, con i libri così come era venuto, finalmente uscì.

Appena fu in istrada dette un sospiro di sollievo, come liberato da un incubo. Ecco, ora poteva fare tutto per bene, tutto con naturalezza. E cominciò a pensare al modo come contenersi. Via, in fondo, doveva riconoscerlo, la moglie amarla non l'amava più, se pure l'aveva amata prima, chè l'aveva sposata più per quei pochi soldi raccolti dal padre, agricoltore del suo paese, e datile in dote. In fondo, che gliene importava? Non l'amava e quindi nulla gli veniva tolto. Era stata una sorella per lui, una sorella maggiore, perchè aveva pure qualche anno di più. Ma l'offesa fattagli, l'oltraggio del tradimento: darsi a un altro, a chi poi? E si rivide dinanzi a quella porta, oppresso l'animo da una cupa amarezza, a guardare.... Ah!... Qui gli passò vicino un monello urtandolo: — Mascalzone! — gli gridò Pantaleo, e — lui mite come un agnello! — gli assestò un solenne scapaccione che il ragazzo accolse con uno sguardo stupito.

L'insulto, l'onta, quella sì gli stringeva l'animo. « Come ho potuto restarmene lì immobile ad ascoltare?! Se fossi entrato subito, nel primo impeto dell'ira! Ecco quei due sollevarsi, sorpresi, atterriti: lei accosciarsi poi col volto nelle palme, lui corrermi incontro per trattenermi; ma chi mi fermava? lo prendevo per le braccia e lo scotevo, sputandogli sul viso, e poi lo scaraventavo per le scale con una pedata furiosa. E lei, e lei, subito via, prendere qualche cosa e via col suo fagotto, come una serva scacciata, via a

raggiungere l'altro o tornare alla strada da cui l'aveva raccolta. Che, non la contentava la vita che faceva con me? non le bastava quell'agiatezza e quella pace di cui l'avevo circondata? voleva il bellimbusto, l'elegante; ecco, se ne scegliesse ora quanti ne volesse, ce n'è tanti per la strada.... » Rise amaramente, con dispregio.

— Oh! Pantaleo! — gli gridò un collega. — Che? non vedi nemmeno gli amici che ti salutano?

— Scusami, — disse scotendosi.

— Come eri assorto! Che fai a quest'ora con questi libri?

— Vedi: passeggiavo per prendere un po' d'aria.

— E non ti pesano i libri? Perchè non sei andato a casa a lasciarli?

— Già. Non ci ho pensato, — mentì Pantaleo amaramente. — Ma ora me ne ritorno. Arrivederci!

— Arrivederci!

« Così dovevo fare, — ricominciò a pensare tornando verso casa. — Ma ora, ora come contenermi? È tutto diverso ora che non sono proprio sul momento della sorpresa. Non posso certo appena entrato afferrarla per le braccia e scacciarla via. Lui, quando lo vedo, non posso avventarmigli addosso, senza nessuna ragione apparente. Come fare? Ecco: non c'è altra via. Lei, scrivo alla sua famiglia che se la vengano a riprendere, che non la considero più mia moglie. Lui, poi, alla prima occasione, con un pretesto qualsiasi, lo sfido a duello. Non c'è il duello per punire le ingiurie? Ecco, così. »

E il suo animo amareggiato si adagiò in questa decisione che gli parve naturale, saggia e dignitosa nello stesso tempo.

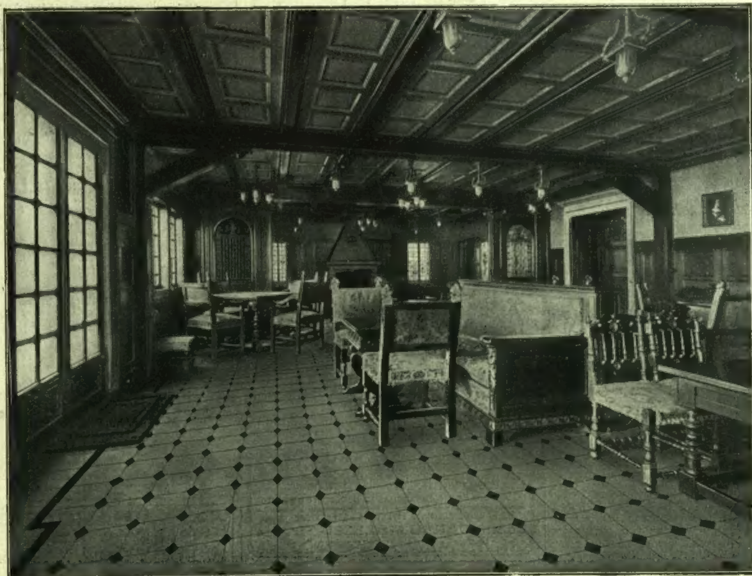
Intanto, giunta l'ora in cui di solito rincasava, anche quella sera, puntualmente, Pantaleo imboccò l'entrata del palazzo. Come giunse presso l'uscio di casa, si domandò: « Mi conviene suonare il campanello o aprire la porta? Ma se apro ed entro — pensò — posso trovarmi improvvisamente dinanzi mia moglie discinta, e allora mi conviene interrogarla e sentirmi dire delle menzogne cui dovrei credere necessariamente; e ciò mi rincresce. » E qui si ricordò con amarezza di tante altre sere in cui ritornando sollecito a casa si era trovata dinanzi la moglie in un certo disordine. « È meglio quindi che suoni il campanello — pensò — così dò tempo a lei di ricomporsi e non mi espongo all'umiliazione di sentirmi dire delle menzogne. »

La moglie gli venne ad aprire dopo qualche minuto. Pantaleo la guardò dapprima smarrito, quasi pauroso che il suo contegno dovesse sembrarle non naturale, poi, ritrovando la voce dell'abitudine, le disse: « Buona sera, cara! » « Oh, quanti libri! — proruppe la moglie. — E così, invece di venire subito a casa da chi ti aspettava pensi a comprarti dei libri, non è vero? Cattivo! » Pantaleo non seppe che dire: dinanzi a quell'infernale candore avrebbe quasi dubitato di aver sognato.

Qualche minuto dopo nel suo studio, mentre Anna preparava la cena, Pantaleo si torturava la mente domandandosi: « Ma infine come faccio a scrivere a casa sua che se la vengano a riprendere se non dico anche che so della sua tresca, e che l'ho sorpresa in flagrante? E come posso dirlo questo? Oh! inverosimiglianza della realtà! Chi crederebbe che l'ho sorpresa e che me ne sono rimasto dietro la porta a guardare senza fare un passo, senza dire una parola, e poi me ne sono andato via come un ladro, come un intruso? Mi prenderebbero per pazzo. È assolutamente necessario, insomma, che io mi procuri una prova della sua infedeltà, semplice e sicura. Come fare? Oh, imbecille che sono stato! Dovevo agire subito: a quest'ora, ecco, sarebbe tutto regolato e non starei qui a torturarmi il cervello ». E qui, per un singolare ma naturale stato d'animo, Pantaleo, cui in fondo incresceva meno della infedeltà della moglie che della situazione grottesca in cui egli, il marito oltraggiato, si trovava, si pentì quasi di essere ritornato un'ora prima quella sera, si rammaricò di avere appreso ciò che ora lo cacciava in un groviglio inestricabile. Se non avesse saputo niente, nessun obbligo avrebbe avuto verso la sua coscienza e la sua dignità; mentre ora doveva assolutamente escogitare il modo di adempiere quell'elementare dovere di onore e togliersi da una falsa situazione che lo costringeva a portare, ecco, una cocente maschera di ignoranza.

Da questi e simili pensieri lo riscosse la voce della moglie che lo chiamava per la cena.

Dopo accurate meditazioni, dopo aver lungamente ripesati i danni e i vantaggi, il pro e il contro di ogni mezzo, Pantaleo giunse a questo risultato: era necessario che tentasse una nuova sorpresa in flagrante, avrebbe così scacciato la moglie e sfidato a duello l'amico. E, per porre in atto il suo disegno, ripetutamente si recò a casa in ore impensate, preparati ogni gesto e ogni parola. Ma sia perchè gli amanti avessero temuto qualche sospetto e agissero con maggiore cautela, sia perchè avessero scelto altro luogo per i loro amori, al povero marito mai non avvenne di sorprenderli come la prima volta. Dopo vari tentativi, tutti accompagnati dalla meraviglia della moglie, che così cominciò naturalmente a insospettirsi, Pantaleo comprese che per questa, non sarebbe riuscito. Prese allora a vigilare attentamente la vita della moglie, sperando così di venire a scoprire qualche prova, una lettera, una imprudenza qualunque, ma quell'altra, messa sull'avviso, intensificò la sua circospezione, cosicchè il povero marito nemmeno in tal modo venne a capo di alcuna cosa. Pantaleo era disperato. È quanto più i suoi tentativi fallivano, tanto maggiormente lo martoriava la rabbia contro quell'altro, il drudo, vivace ed elegante sempre, che pareva salutarlo con non so che aria ironica come per dirgli: « Non ci riesci, caro mio! ». Ah, quello almeno doveva punirlo subito! Per quello non c'era bisogno di alcuna prova, bastava un pretesto qualsiasi; avrebbe capito certamente la vera ragione, e questo gli bastava; la sua dignità sarebbe stata tutelata egualmente. E allora il marito cominciò ad avvicinare più frequen-



Il pavimento di gomma Pirelli per la sua eleganza, afonicità, impermeabilità, facilità di pulitura e manutenzione, è il preferito negli ambienti di lusso. Ecco il bar del Piroscafo “Duilio„ della N.G.I. con pavimento in gomma Pirelli.

temente l'amante della moglie, il quale naturalmente si compiacque molto di questa aumentata amicizia. Ma — ahimè! — come si fa a ingiuriare un uomo che è sempre cortese, affabile, condiscendente con voi, che vi tratta con squisita delicatezza, che vi accoglie e vi lascia sempre con il migliore sorriso? Pantaleo non sapeva come fare; e la sua rabbia aumentava a misura che aumentava la squisitezza di quell'altro.

Dopo qualche tempo, infine, disperando di trovare un pretesto, il marito oltraggiato decise di provocare l'amico senza occasione alcuna, senza nessuna ragione.

«Oggi appena lo vedo — pensò — gli vado incontro, mi ci pianto dinanzi e senza nemmeno salutarlo gli grido: Siete un mascalzone!» Nella immediatezza della decisione uscì. Fatti pochi passi, ecco, sull'altro marciapiede vide l'elegantissimo amico che passeggiava serenamente. Pantaleo attraversò la strada sollecito, e come fu a un passo di distanza dall'amico, si fermò:

— Oh, Pantaleo! — esclamò quello meravigliato di trovarselo lì davanti improvvisamente. — Non sei andato al Liceo oggi?

— Già — rispose il marito, dopo un'esitazione, sentendosi sfumare all'improvviso tutta l'ira dinanzi a quel cortesissimo sorriso.

— Venivi incontro a me? — riprese l'amico, gentilissimo.

— No, cioè, sì. — (Che cosa poteva dire?)

— Volevi dirmi qualche cosa?

— Già.... Volevo chiederti un favore, — rispose confusamente Pantaleo, non sapendo che dire.

— Di' di' pure. Tutto quello che posso.

E tutti e due ripresero a camminare tenendosi a braccetto.

Renato d'Arienzo.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.